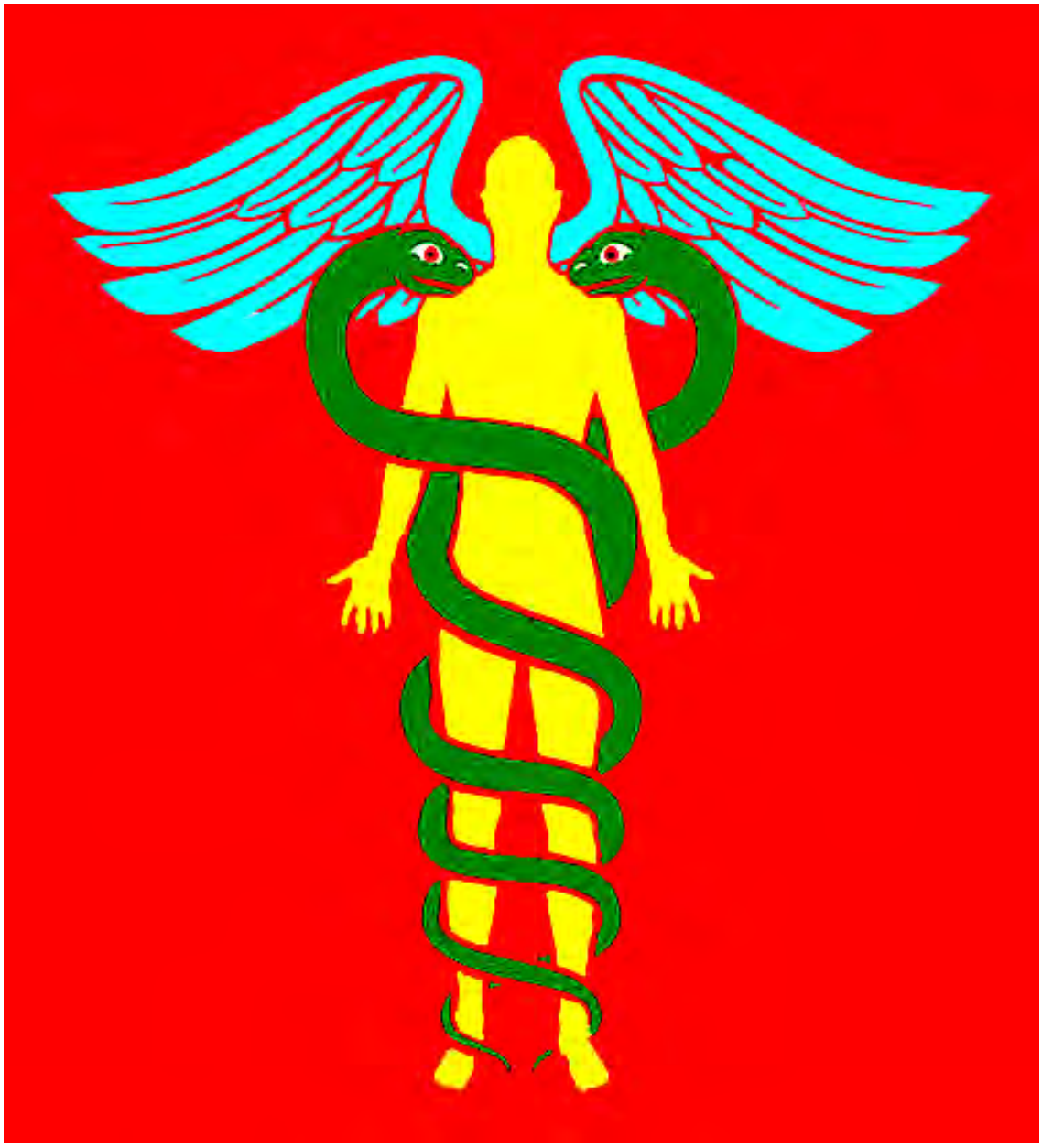
Anno XXV n. 3
Marzo 2020

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

«Altro è lasciare il supporto cerebrale, altro è trovare, oltre l'organo cerebrale, il supporto della volontà: che è la via dell'uomo di questo tempo. ...La corrente del volere può tornare alimento di vita dell'uomo, ove egli, mediante la liberazione della forza-pensiero dal dialettismo – persino da quello spiritualistico – sperimenti l'incontro delle forze che si traggono dal sistema osseo-nervoso con quelle che si traggono dal sistema sanguigno-muscolare».

Massimo Scaligero, *Magia sacra*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 133

Sulla via dell'Iniziazione al pensare sovrasensibile occorre disimparare a cercare e imparare a trovare. Come opera Massimo, che, sulla scorta delle primigenie intuizioni del Maestro dei Nuovi Tempi, indica il supporto del sistema sanguigno-muscolare per il volere incontro al pensare rapportato al sistema osseo-nervoso.

Il volere nel pensare veicola forze di Amore e il pensare nel volere forze di Libertà. Entrambe queste correnti, se sperimentate, conducono al pensare sovrasensibile con due differenti sfumature. La magia vive nell'incontro.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro variazione scaligeriana n° 133 2
Socialità
T. Diluvi L'Eterno è buono ma non va frainteso 3
Ascesi
M. Scaligero L'immensa liberazione 6
Tripartizione
A. Villella Attuare la fraternità 8
Poesia
F. Di Lieto Colmi di cielo 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative. 10
Considerazioni
A. Lombroni Tacita dicunt 12
Spiritualità
G. Burrini Conoscere i Vangeli 20
Inviato speciale
A. di Furia Pensiero scientifico: massima forza o debolezza? 28
BioEtica
S. Di Lieto Uchiyama Equinozio di primavera 30
Convegno
F. Burigana Scaligero e la resurrezione del pensiero 34
Fiabe
D. Scialfa La scala animata: I musicanti di Brema 36
Sacralità
F. Corona Veroli Templare 37
Mitologia
A. Gallerano Da Dioniso al Cristo 41
Costume
Il cronista Poeti in erba 49
Redazione
La posta dei lettori 50
Siti e miti
E. Tolliani Fatehpur Sikri 52

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Tecnico di redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Umberto Saba, 60 – 00144 Roma
Tel. e Fax: 06 93374554
Mese di **Marzo 2020**
L'Archetipo è su Internet
www.larchetipo.com
info@larchetipo.com
Programmazione Internet:
Glauco Di Lieto **WebRightNow**

In copertina: «**Contra omnia mala**»

L'Eterno è buono ma non va frainteso

Socialità

Nel senso che i testi sacri, cui l'umanità, quale che sia la religione praticata nel modo proprio di ciascun popolo e gruppo etnico, attribuisce da millenni la divina volontà, vanno interpretati equamente. Soprattutto, non forzandone il significato a proprio uso e consumo, per un vile, egoistico tornaconto.

Molte volte, nella storia dell'umanità, è risuonato il grido: «Dio lo vuole!» o anche «Dio è con noi», aggregando la divinità in imprese offensive e predatorie, col pretesto che esse avvenivano non per la volontà e il tornaconto di chi le promuoveva, ma per difendere ideali e princípi come dettati dall'Alto. Il «*Non nobis domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*» dei Templari è l'eccezione alla regola, anche se, alla fine, scorreva lo stesso sangue umano a stabilire il torto o la ragione di una causa. Un prezzo troppo alto il sangue sparso perché una causa, quale che sia, solleciti l'uomo al divino. Dio infatti vuole che l'uomo lotti per promuovere e difendere la vita: «Crescete e moltiplicatevi» esortò. Il comandamento, per vizio umano, si presta all'equivoco. Normalmente si legge il detto divino nel modo che fa comodo ai libertini. «Hai visto – dicono – è Dio stesso che vuole il sesso libero: serve a incrementare il numero dei viventi. È sacro».

Forse, ma allora il buon credente deve ottemperare anche al primo dato dell'esortazione divina, ovvero far seguire all'atto la moltiplicazione carnale, senza sopprimere la vita nel grembo con la facilità che oggi è diventata un diritto, e con la dedizione poi a crescere il frutto che ne deriva in maniera degna e sana, senza scaricarlo in carne, ossa e gemiti d'abbandono, in uno dei reparti di neonatologia degli ospedali pubblici. Questi hanno sostituito oggi le antiche ruote dei trovatelli, di cui una tuttora visibile a Roma, al Santo Spirito, Lungotevere in Sassia, create per lenire l'umana disperazione, lo smarrimento per una colpa che la rigida morale dei tempi rendeva inemendabile, ma che l'etica di quelli attuali, per eccesso di relativismo di coscienza, assegna al godimento dei diritti socio-naturali, tra cui primeggia il piacere e la "*pursuit of happyness*", verbo libertario dell'Occidente, come scritto sulla Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti. In questa ricerca della felicità ad ogni costo, al Sant'Orsola di Bologna, ogni anno, alcuni bambini vengono partoriti e abbandonati senza essere riconosciuti dai genitori. Al momento del distacco, riferiscono gli addetti al reparto di neonatologia, il bambino avverte il rifiuto, l'abbandono che lo penalizza e lo esclude, e piange in modo riconoscibile, diverso.

L'antica ruota degli esposti

Il trovatello abbandonato alla ruota degli esposti di chiese e conventi poteva considerarsi fortunato rispetto a quelli che tuttora vengono abbandonati nei cassonetti o gettati a mo' di stracci in forre e canali alla mercé del caso. Lui, l'esposto, sarebbe vissuto, e se la fortuna l'assisteva, sarebbe magari finito in una famiglia ricca e potente ma con difficoltà a procreare, che segretamente lo assumeva come frutto del proprio lignaggio. Il comandamento divino di crescere e moltiplicarsi veniva, in tal modo, osservato.

Al fine creazionale, la fusione dei due in un solo essere deve coinvolgere corpo, anima e Spirito. Questo fu rivelato all'uomo, che lo ha poi dimenticato. Quanto avanzata sia la dimenticanza, e forse ignoranza, del mistero che presiede a tale fusione, se n'è avuta prova al recente Festival della Canzone di Sanremo. La kermesse canora, trasmessa in mondovisione, sembrava languire tra maldestre declinazioni goliardiche dissacratorie, come la scimmiottatura della messa cattolica dell'apertura (la dissacrazione

sembra riguardare in esclusiva la Chiesa di Roma, quasi fosse l'unica religione meritevole di critiche e oltraggi) e provocazioni ed effusioni plurigender. Per rinfocolare gli entusiasmi del pubblico si è rievocato il canto vintage, che ha svegliato gli animi e ha riportato un po' di melodia in tante dissonanze.

Ma non si poteva indulgere a lungo nell'*Amarcord*. Occorreva riportare ad un presente spregiudicato e sulfureo il tono della kermesse, e per questo occorreva un diavoletto faustiano, un giullare di tutto rispetto: Roberto Benigni. Il quale ha ben risposto alle aspettative dell'ingaggio, con un commento esegetico di uno dei pilastri della letteratura sacra: il Cantico dei Cantici, dalla Bibbia, Vecchio Testamento. Attraverso la lettura dei versi del poema, un osanna alla bellezza muliebre e alla vena di desiderio che essa suscita nell'uomo amante, Benigni intreccia allegorie di puro erotismo. In effetti, le immagini evocate dai versi del poema, di autore e datazione incerti, non lesinano in fantasie e seduzioni carnali, pur se sempre finora interpretate come simboliche, ma l'iperbole interpretativa del malizioso attore descrive il Cantico come esortazione divina all'amore in ogni sua declinazione e ampiezza esecutiva. Il lettore infervorato è giunto a suggerire che tutta la platea dell'Ariston, in obbedienza al dettato celeste, si sbrigliasse quindi in un disinibito, promiscuo e collettivo scambio di effusioni amorose. Imbarazzati applausi hanno sancito il flop di uno dei tanti, maldestri tentativi di dissacrazione che sembrano essere un impegno da perseguire in ogni possibile occasione celebrativa.

Cantico dei Cantici
miniatura del XV secolo

E del resto, come irritarsi se l'epoca mercantile che stiamo vivendo globalmente consiglia di appiattire tutto, amore compreso, nella profittevole corsa al piacere e al profitto, facce della stessa moneta, costi quel che costi, sciupando il sublime di cui l'uomo carnale è portatore? Se l'amore entra nel gioco della dissacrazione, crea il malinteso uomo-divinità, per cui tutto è lecito avendo il trasgressore una sorta di avallo, di complice beneplacito dall'alto. E non contano piú i dettami del Decalogo che ordinano di non fornicare, di non rubare l'altrui purezza e innocenza.

La Scienza dello Spirito affronta il dilemma circa la natura dell'amore, rivelando per scritto e parola dei Maestri, il mistero delle forze occulte, delle energie psicofisiche da cui il rapporto sentimentale, ancor piú carnale, tra due esseri trae lo slancio vitale. È la presenza vigile del cuore ad avere la funzione di temperare l'attrazione fisica dell'incontro, dovuto a un evento karmico di comunanza tra due entità animiche che si ritrovano.

Nel suo *Graal – Saggio sul Mistero del Sacro Amore*, al capitolo "Il potere della luce e del fuoco. Kundalini" Scaligero scrive: «Il prodotto della forza inversa, o dello Spirito che si fa brama, è il pensiero riflesso: l'inversione della luce che, divenendo conoscenza, risponde a verità unicamente riguardo al peso e alla misura delle cose, al loro apparire. Risalire dal pensiero riflesso alla sua luce, ossia dalla parvenza alla realtà della libertà, significa ripercorrere a ritroso il sentiero dell'egoismo e della brama. Si può capire come un simile

compito, malgrado la linearità della sua logica, non sia stato piú compreso, in particolare da coloro ai quali è possibile sul piano riflesso codificare speculativamente le forme della parvenza e della brama. Ma non v'è problema umano che non rimandi a un simile compito. Risalire dal riflesso alla luce, significa ritrovare una corrente cosmica di vita, d'illimitata profondità, che limita se stessa nell'anima umana, riflettendosi nell'organo cerebrale come pensiero. Tale vita di luce, nella sua impersonalità, è il tessuto dell'amore umano. Chi segue la Via della Iniziazione, ritrovando la luce vivente del pensiero, percepisce il suo scaturire dal centro fluidico del cuore e può riconoscere il compimento dell'opera nella possibilità di attuare l'identità con tale centro. Intravvede la via del Sacro Amore, come superamento della barriera tra la vita e la luce, che egli accoglie come corrente del pensiero liberato, e la sorgente di tale vita, che è il cuore. La barriera è il sesso. La distinzione tra la luce di vita del pensiero e la sorgente della sua forza, che si ravvisa nel cuore, è basilare. La vita della luce è congiunta con il cuore, ove si cela una piú profonda forza, la corrente cosmica dell'Io superiore. …Dal sesso giunge la conseguenza profonda dell'alterazione come fuoco impuro, possibile materia di magia solare per chi conosca la chiave dell'alterazione adombrata nella simbologia del Graal, nei segni della Lancia e della Coppa, alludenti all'ardimento di Parsifal per la restituzione del Principio della Luce. Tale restituzione si attua mediante la purificazione del fuoco impuro: non del sesso, ma della volontà cosciente. Lo sperimentatore che mediante il sesso tende ad aprirsi a tale fuoco impuro, parte dall'ingenuo presupposto di poterne ritrovare la sorgente: donde i diversi tentativi di magia sessuale. L'equivoco dei quali consiste nel sollecitare dal sesso forze sottili che, mediante il rapporto implicito alla sollecitazione, asserviscono ancor piú colui che si apre ad esse. ..In realtà, il Serpente non è il fuoco della *kundalini*, ma il simbolo della sua facies sessuale, rispetto all'uomo posseduto dalla brama: il potere serpentino è il potere della brama, ossia un potere già inverso. È potere in quanto domina l'uomo, non in quanto sia un potere in sé: domina l'uomo che crede dover tendere ad esso e non alla forza di cui esso impedisce la percezione. …Il Serpe obbedisce soltanto alla forza che l'ha soggiogato e ne ha delimitato il potere. Tale forza scaturisce dal centro del cuore: essa può essere sperimentata grazie a un tipo di azione interiore cui viene alluso nella serie dei momenti dell'impresa del Graal. …Chi giunge presso la Soglia del Mondo Spirituale, apprende che varcare la Soglia e affrontare radicalmente la forza dell'eros sono un identico compito. Si è chiarito come, a questo punto, l'ulteriore cammino non sia la magia del sesso, bensí la via del Sacro Amore. La corrente di luce del pensiero si continua nella vita della luce: questa vita della luce nasce fredda nella sua incorporea purità. Esige non essere afferrata dal calore dei sensi, per poter essa restituire il calore metafisico ai sensi. Diviene in tal modo potere di resurrezione del sentire, che pone fine all'inganno di Lucifero, della luce riflessa, dei sentimenti fluttuanti e ingannevoli».

Non si può certo chiedere tanto a un evento canoro, basterebbe però ridare la melodia e la cantabilità alle opere presentate in competizione. La musica e il canto, se ispirati, hanno il potere di sanare il cuore. E la stanca umanità potrebbe ritrovare il francescano Cantico delle Creature e fare finalmente pace con l'Eterno, che è tanto un Buon Padre ma non ama essere frainteso, o peggio coinvolto nei nostri dubbi affari quale avallante. Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto. Ma non citofonate. Lui, onnisciente, sa bene chi siete, cosa volete e quale pena segreta vi debba alleviare.

Teofilo Diluvi

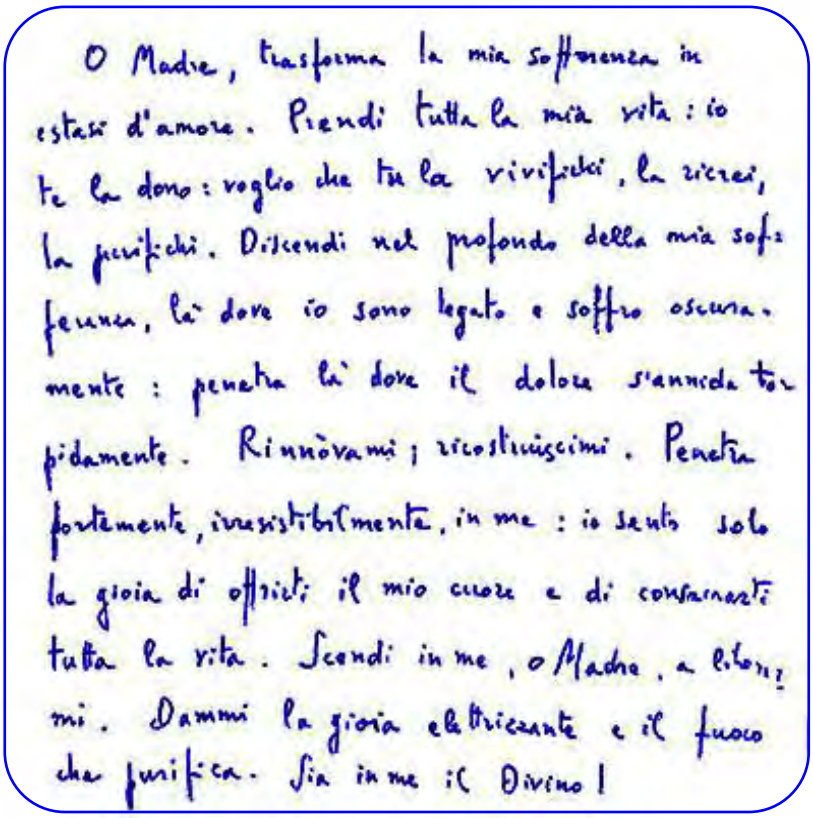
Ascesi

L'immensa liberazione

Gioia palpitante e traboccante nel cuore: felicità pura nel cuore, nascita dell'Amore Infinito nel cuore. Aurora divina nel cuore. Beatitudine infinita nel cuore: felicità angelica nel cuore: adorazione del Divino nel cuore. Estasi d'Amore nel cuore. O Infinita, sii tu nel mio cuore. Ti attendo nella pace del cuore.

La testa si aureola di Luce sopra-mentale: contemplazione dei mondi superiori dall'alto del sahasrara chakra. Convergere nell'āgina chakra, evocando il Divino.

O Potenza Divina, diversi legami mi costringono alla terra, pensieri molesti, sensazioni d'angoscia, stanchezza del corpo; ricordi strani; immagini moleste: il caotico giuoco della non chiara coscienza. Ora, per Tua virtú, io mi sciolgo, mi libero dall'orda dei pensieri, unifico la mia coscienza, mi distacco sottilmente dal caotico giuoco, mi divincolo, sguscio fuori dall'opaco intrico, mi elevo al di sopra di tutto, mi rivolgo alla Tua pura infinità e attingo alla sorgente della Tua beata serenità. Ecco dunque iniziarsi la pensante, senziente, nata di pace beata serenità. Amare questa immensa liberazione in cui lo spirito si ritrova e il cuore s'inebria trasumanando.


O Madre, trasforma la mia sofferenza in estasi d'amore. Prendi tutta la mia vita: io te la dono: voglio che tu la vivifichi, la ricrei, la purifichi. Discendi nel profondo della mia sofferenza, là dove io sono legato e soffro oscuramente: penetra là dove il dolore s'annida torpidamente. Rinnòvami; ricostruiscimi. Penetra fortemente, irresistibilmente, in me: io sento solo la gioia di offrirti il mio cuore e di consacrarti tutta la vita. Scendi in me, o Madre, a liberarmi. Dammi la gioia elettrizzante e il fuoco che purifica. Sia in me il Divino!

O Madre, trasforma la mia sofferenza in estasi d'Amore. Prendi tutta la mia vita: io te la dono: voglio che tu la vivifichi, la ricrei, la purifichi. Discendi nel profondo della mia sofferenza, là dove io sono legato e soffro oscuramente: penetra là dove il dolore s'annida torpidamente. Rinnòvami; ricostruiscimi. Penetra fortemente, irresistibilmente in me: io sento solo la gioia di offrirti il mio cuore e di consacrarti tutta la vita. Scendi in me, o Madre, a liberarmi. Dammi la gioia elettrizzante e il fuoco che purifica. Sia in me il Divino!

Sostare e vedersi. Acquietarsi lasciando ogni presa, abbandonando ogni rigidezza, sciogliendosi. Ritirarsi in una calma adorazione: lasciar essere una concentrazione non voluta, sino alla fissità della "grazia del raccoglimento". Guardare l'immobilità riposante del proprio essere ed assistere alle trasformazioni operate dalla Grazia, senza intervenire.

Devozione intensa, profonda, calma, continua. Riposare in profondo, sentendosi accolto dalla Grazia che solleva, scioglie, allevia. Abbandono assoluto, senza sforzo, alla Grazia, lasciandosi permeare sottilmente e totalmente. Rivolgersi verso il diverso mondo del mistero invisibile, verso la Gioia inesprimibile che si nasconde nella sorgente ignota dell'essere.

Armarsi, fortificarsi, per affrontare le nuove crisi: portare a fon do il distacco; il "mistero del carpio". "Ciò che non ci spezza ci rende piú forti". Vincere l'ostacolo, non dare tregua alla propria anima e alla propria animalità. Separarsi dall'errore, staccarsi da *prakriti*, elevarsi, liberarsi in alto sciogliersi dalla bassa natura. Essere il *purūşa* testimone, l'errante straniero che assiste, colui che sa ritrovare la pace originaria sul tumulto di *maya*, colui che sa riconoscere attraverso *ātma* l'Atman universale che sovrasta

tutti i *jivātma* e li comprende nella Beatitudine infinita. Calma atmica sulla tempesta umana cosí come il sole, sopra le nuvole, splendente e dominante l'uragano. Gioia della ritrovata Pace Divina. Vivere sull'altezza della Beatitudine infinita: sentirla soavemente fluire nell'intimo della vita.

Soltanto l'Amore Divino può scendere nelle profondità della materia e rimuovere il male. Soltanto un immenso Amore può essere la forza centrale di tutta l'opera. Soltanto l'Amore Divino può vincere la paura. Soltanto l'Amore Divino può darci la guarigione della malattia. L'Amore Divino soltanto può penetrare nel fisico.

Abbandonarsi all'Amore Divino. Evocare in sé l'Amore Divino. Sentire l'infinità dell'Amore Divino. Affidarsi all'Amore Divino. Rimettersi all'Amore Divino. Inebriarsi di Amore Divino. Lasciarsi pervadere dall'Amore Divino.

Tutto si calma in me: prakriti si muove per suo conto, mentre io-purūşa mi distacco e mi rivolgo alla Şakti. La condizione assoluta è sempre il Trascendente, il Principio, il Divino, verso il quale convergo, dissociandomi dai movimenti caotici di prakriti. Mi distacco dalla febbre degli automatismi e mi ricongiungo con la immobile beata Pace. L'ordine comincia a ristabilirsi in me. Io assisto a questo graduale placarsi del mio corpo sotto il flusso della Pace Divina. In tutto il corpo già sento destarsi questa intelligenza di calmarsi, ordinarsi e obbedire all'Armonia Divina.

La testa sola (intelligenza e sensi) è di origine animale, in quanto luciferica, il resto del corpo è di origine divina, è creazione delle entità spirituali divine.

La forza *luciferica* ha ricevuto come dimora la testa dell'uomo, la quale tende a morire, mentre Lucifero tenta di attizzarvi continuamente la vita (come c'è nel resto del corpo). Ora sarebbe veramente grave, anti-divino, se Lucifero riuscisse a vivificare il capo (Ricordare occhio centrale ecc.) e perciò a dominare dal capo (Occorre Bakti ecc.). Notare che tutte le malattie dipendono da questa azione luciferica del capo: fantasie astratte soggettive che si vorrebbe tradurre in realtà.

Invece le forze *arimaniche* tentano mandare nell'organismo quel morire che veramente dovrebbe stare nel capo. Mondo della volontà-desiderio-egoismo (che devia la forza della volontà).

Aria { L'ossigeno va a nutrire l'eterico……. L'azoto " " " l'astrale } …la parte ritmica

Il sangue veicolo di forze luciferiche
Le ossa " " " arimaniche

La testa come vita animale deve essere alimentata dal tronco: infatti nessuno dei processi che si svolgono nella testa hanno il valore vegetativo della vita organica o lo sviluppo del resto del corpo.

La testa sola morrebbe.

Siamo svegli nella testa – pensiero
Sognanti nel sentire – petto
Dormenti nella volontà – addome.

Al capo è stato aggiunto l'organismo perché esso ne udisse e comprendesse il linguaggio divino.

Massimo Scaligero

M. Scaligero – A un discepolo – 20-28 febbraio 1937.

Tripartizione

Attuare la fraternità

Uno dei piú seri studiosi della Tripartizione, Mario Viezzoli, ha evidenziato come un predominio dell'economia su tutta la società sottoponga la collettività alla brutalità degli interessi egoistici e alle necessità dei diversi meccanismi produttivi. Ugualmente l'imperio dello Stato politico sulla cultura, sulla scuola, sull'economia costringe l'uomo alla sostanziale rinuncia della sua libertà. Il potere pubblico decide ciò che è giusto per la salute, cosa si deve mangiare e come svagarsi, i sacrifici da sopportare per realizzare i suoi fini egemonici o per tamponare gli effetti dei suoi errori. Infine il prevalere di una determinata tendenza ideologica, vissuta con l'esaltazione di una mistica religiosa, che dispone dell'autorità statale e delle leve economiche, impone a tutti una particolare verità, una particolare concezione dell'arte e della cultura.

Come non riconoscere, nelle diverse società attuali, ora la prepotenza degli interessi economici, ora la vocazione dogmatica delle ideologie e delle mode intellettuali, ora il peso dello Stato? Tutto ciò non impedisce forse l'esplicazione della libera personalità dell'uomo?

Se è vero che solo l'uomo può mutare questa situazione mutando se stesso, superando il comodo rifugio che il conformismo concede alla propria debolezza, è altrettanto vero che realizzare un organismo sociale rispondente alle sue piú autentiche aspirazioni, significa aiutare la parte migliore di ogni uomo a muoversi autonomamente e coscientemente nella giusta direzione.

Le civiltà cgizio-caldaichc o il mondo greco-romano hanno rappresentato dei punti fermi di ordine e di efficienza sociale per millenni, prima di avviarsi a decadenza. La nostra èra ha avuto inizio con le grandi scoperte geografiche e scientifiche, ma dopo pochi secoli abbiamo l'impressione di essere vicini al crollo. Vi è da ritenere pertanto che la nostra epoca non abbia ancora interamente identificato il suo compito. Impresa indubbiamente molto ardua dal momento che una simile conquista dovrebbe essere il frutto di un atto cosciente, piuttosto che il dettato di una trascendenza, come è avvenuto nei periodi storici che ci hanno preceduto. Si può affermare che la vera nascita dell'uomo sta avvenendo ora.

Qualsiasi soluzione dcl problema sociale non può non tenere conto di ciò. Per questo la Tripartizione dell'organismo sociale non può essere un meccanismo strutturale che funziona al posto dell'uomo. Separando rigorosamente la vita spirituale-culturale, le istituzioni giuridiche, le attività economiche si dà la possibilità a ogni uomo di estrinsecarsi coscientemente nel settore che gli è piú congeniale, ricevendo dalle altre organizzazioni quanto occorre alle sue esigenze interiori cd esteriori.

Proprio perché l'uomo non è tutto Spirito, non è sempre dotato di una moralità ineccepibile, ha delle ben precise necessità economiche, deve ricevere dal di fuori quanto egli stesso non può realizzare, contribuendo contemporaneamente con le sue doti al settore che è piú vicino alla sua personalità. Se gli uomini fossero tutti uguali e dotati tutti di analoghe capacità, non vi sarebbe bisogno di Tripartizione, ma non esisterebbe nemmeno una questione sociale. Pur non essendo ovviamente tutti geni, possiedono un particolare patrimonio, emanazione di una vita superiore latente nell'anima, che chiede oggi di potersi manifestare liberamente nel contesto sociale, senza pretese assurde, a seconda delle capacità effettive di ciascuno. Ignorare questo aspetto significa devitalizzare la società, impedendo la esplicazione diretta delle forze migliori in grado di rinnovare sia la vita spirituale, sia lo Stato giuridico, sia l'organizzazione economica. L'unità della società, obiettivo mancato dello Stato moderno, verrebbe a essere il risultato della partecipazione di ogni uomo a tutti e tre i settori. Questi trarrebbe cosí dalla vita spirituale il senso della sua umanità, dalle istituzioni giuridiche la coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti, dalle attività economiche l'esaudimento delle necessità vitali.

Solo dalla direzione indicata dalla Tripartizione può sorgere l'autentica fratellanza. Solo ponendo al centro di ogni attività sociale l'Io Superiore, la scintilla del *Logos* nascosta nel profondo della sua interiorità, l'uomo può riconoscere il Divino che è nel suo simile e attuare quella fraternità e quella socialità che ha cercato invano nelle ideologie e negli impulsi sentimentali

Argo Villella

Selezione da: A. Villella *Una via sociale*, Società Editrice Il Falco, Milano 1978.

Colmi di cielo

Poesia

E vive il cielo in noi, militi erranti,
tumulto d'aria e nuvole, disteso
avvicendarsi d'astri, grande cielo
che, smarriti allo sguardo, contempliamo,
ignoto per lo piú nel suo mistero.
E scende in noi, perduti in voli obliqui,
suono da eteree dita suscitato,
da serafiche voci modulato
su registri spaziali. Vibra in noi
la musica solare che ricrea
il nostro canto, giorno dopo giorno,
il ritmo degli accordi, vita arcana,
nel tempo che si piega ai nostri sogni.
Cosí, colmi di cielo, sorvoliamo
il deserto di rovi, coi pensieri
trasumaniamo in esseri leggeri.

Fulvio Di Lieto

Liriche e arti figurative

All'ombra di un piccolo abete
sbocciano
crochi bianchi e zafferano.
Giorno per giorno
aggiungono i giacinti
fiori allo stelo
e narcisi ancora in boccio
nascondono
bianche corolle e gialle
nella custodia verde
delle foglie.

Alda Gallerano

Carmelo Nino Trovato
Le acque sognanti – Notturno con vasche»

Ideali utopici confondono la realtà.
I sogni sono, sí, pregni di valore,
ma agendo nella pratica quotidiana
eleviamo la nostra mente
al candore della vita semplice.

Rita Marcía

Un fiume del cosmo

Dal freddo e dal buio
prendono forma quei corpi
di luce calda che librano
fra gli spazi poliedrici di Keplero
o le fluide epicicloidi di Brahe.
Mentre il Dottore
vede il grande Astro
rincorso da un tetraedro curvo
lungo orbite lemniscatiche
che non si richiudono
ma che avanzano nell'eterno.
Tutto scorre, l'Oscuro lo disse.
Vorrei che il mio Spirito vedesse,
come un uomo che può ammirare
il piú bel cielo stellato di giorno
dal camino di Jena.

Pietro Sculco

Nel ricordo di mio padre

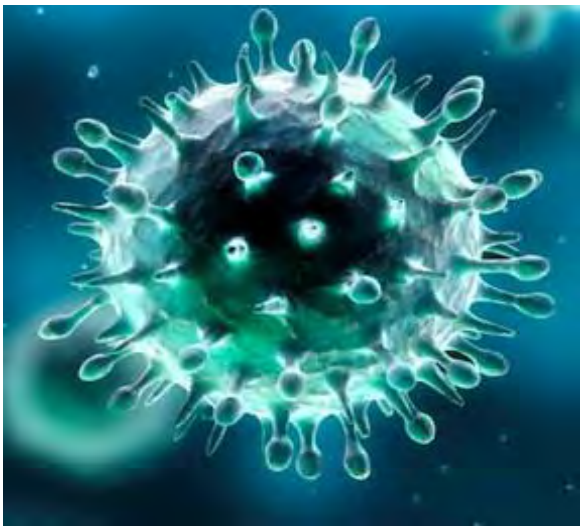
Ti cercano da anni
ogni sera
rondini saettanti,
e dopo mille voli
trovano ancora i loro nidi
tra gli alberi
che tu piantasti
con alacre amore.
Fioriranno di nuovo
mimose e melograni
nel tuo ricordo,
e con il vento della primavera
ti giungerà il loro profumo
e il mio pensiero.
E all'alba,
nel silenzio immenso,
trasparente,
si poseranno sulle nuove gemme
le ultime lacrime
fatte di rugiada.

Lirica e dipinto di Liliana Macera

Untori

Nel 204 d.C., mentre era in corso la Seconda Guerra Punica, una terribile pestilenza colpí l'Urbe. I Romani non cercarono responsabili estranei, ma si chiesero: "In che modo abbiamo offeso gli dèi?" ritenendosi tutti imputabili di trasgressioni contro la Divinità. Colpe collettive, quindi, commesse dal popolo quirite. Le donne si tagliarono i capelli e li usarono per pulire i pavimenti e gli altari dei templi. Oggi, per il coronavirus, si sono subito individuati nei cinesi i responsabili del morbo, essendo questo popolo consumatore di cibi a dir poco anomali. Voci alternative insinuano che il morbo sia invece stato creato in laboratorio. Se cosí fosse, siamo tutti corresponsabili del disastro sanitario.

Questo coronavirus
ha un giro planetario,
quasi un sistema Erasmus
nel ciclo sanitario.
Secondo un'ampia tesi
dei siti competenti,
è colpa dei cinesi,
mangioni incontinenti
di blatte e pipistrelli,
serpenti e pantecane,
e insieme ai friggitelli
lo stufato di cane.



Sarebbe piú auspicabile
cercare un responsabile
del pestifero male
a livello globale.
Seriali inquinatori,
biechi speculatori,
assassini spietati,
siamo tutti imputati.
Per il morbo che affligge
e che ci crocifigge
un rimedio ci resta:
cenere sulla testa.

Egidio Salimbeni

Considerazioni

TACITA DICUNT

Con il verbo tacere esprimiamo tre modalità di azione molto diverse tra loro.

La prima riguarda il tacere per soggezione, per ignoranza, o per un vago senso di inutilità: «Che parlo a fare; tanto non mi ascoltano, non mi capiscono...».

Il secondo è un tacere provocato dall'opportunismo: «Qui è meglio star zitti. Non voglio seccature, non vado in cerca di guai. Tengo famiglia».

Il terzo tacere è un evento dell'anima, allorquando intuisce che attuare il suo silenzio è una porta che si apre sui Mondi dello Spirito.

Di quest' ultimo ho voluto scrivere nelle pagine che seguono. In qualche punto non ci sono riuscito adeguatamente: il bisogno di confrontare il silenzio dell'anima con gli altri motivi del tacere, in alcuni casi fa perdere di vista il tema conduttore. Ma si può sempre riprendere. Per proseguire.

Verba volant, scripta manent. Possibilmente, aggiungerei anche *tacita dicunt.* Mi sembra importante. Quel che non viene proferito, quel che rimane sottaciuto, è talvolta piú indicativo di tante esplicitazioni; intendo le affermazioni sostanziali, le frasi sintomatiche divenute proverbiali e spesso inanellate nei discorsi comuni, comode perché trovate bell'e pronte per l'uso, con tanto di *ipse dixit* a riferimento, il che equivale alle griffe dei marchi alla moda.

Oltre agli esseri umani, anche le cose inanimate parlano? Certo. Ma per sentire quel che dicono bisogna avere un udito speciale, che non può nascere e svilupparsi in mezzo al caos, al frastuono, alla baraonda. Prima è bene imparare a tacere, a imporsi un silenzio interiore, ad apprezzarlo, e in seguito, grazie alla conquistata dimensione di calma, molte cose che prima non si potevano udire, cominciano ad affiorare, si presentano con una loro voce.

La situazione di baccano predomina in modo netto. Non parlo solo di rumori "esterni", per quanto invadenti e molesti; intendo soprattutto il mixeraggio caotizzato tra pensare sentire e volere che ognuno si porta dentro e che qualche volta giunge al punto di deflagrazione. Quanto proviene dal mondo subumano delle discoteche, dall'accavallarsi di strombazzate a tutto spiano, rese ancora piú volgari da demoni improvvisatisi D.J., diventa emblematico; potrebbe essere l'effetto di un'alienazione psicopatica di massa, alla quale – dicono alcuni esperti – non è bene attribuire troppo peso; sembra riguardare un'esigua parte di noi. Ma, aggiungo io, se la parte maggiore continuerà solo a subire senza porre rimedio, anzi, senza neppure porsi il problema di doverlo cercare subito, allora noi stiamo peggio degli *habitué* che si contorcono nelle balere al ritmo sfrenato di stati emozionali procurati per vie alternative, le quali, prima di uccidere i corpi, hanno già ucciso le anime.

Cronache e notiziari non si risparmiano nel tentativo di fornircene i dettagli, dando ad essi un'ampiezza e una risonanza sulle quali sarebbe da discutere, se ogni discussione in merito non diventasse a sua volta un prolungamento del guasto in corso.

Tacere è quindi un bene. Il silenzio è un bene. Un tempo sarebbero stati in molti a crederlo, ma in un'epoca come questa, in cui tutto sembra volersi muovere come un tornado, capriccioso e micidiale,

anche una innocente giostra per bambini, con i suoi *jingle,* potrebbe configurarsi come un'aggravante. È sempre l'ultima goccia quella che fa traboccare il vaso.

L'uomo è fatto cosí. Pure lui, in un certo senso, è un vaso da riempire, tutto sta a vedere se si riempie da sé o si fa riempire da altro. Si pone domande, vuole risposte, ma le risposte gli devono essere chiare, simpatiche, congeniali, altrimenti finisce per perdere la pazienza e prima ancora l'attenzione. Cosa direbbe oggi un soldato in procinto di essere inviato in missione in una delle zone calde del pianeta, se si sentisse profetare, come accadde al soldato che si era recato dalla Sibilla Cumana, la celebre frase: «*Ibis redibis numquam morieris in bello*»? Tale frase può essere interpretata con: "Andrai, ritornerai, mai perirai in guerra", ma anche: "Andrai, ritornerai mai, perirai in guerra». La sua reazione verso l'indovino impostore come minimo sarebbe di riprendersi il maltolto compenso, cosa non fattibile oggi se l'oracolazione si svolgesse via internet, il che dimostra quanto sia cambiato il mondo dall'epoca in cui l'ingenuità, ancora genuina, si proteggeva da sé e l'ambiguità delle sibille non era motivo di scandalo.

Ricordo di un Maestro spirituale, alto, magro, cieco, avvolto in una specie di lenzuolo bianco, con in mano un lungo bastone, il quale camminava spedito e tranquillo a grandi passi per sentieri di montagna impervi e sconnessi, lungo cenge e burroni, tali da impensierire anche uno scalatore provetto. A fatica un discepolo gli arrancava dietro, quasi senza fiato per l'ardua salita; eppure era un baldo giovanotto, prestante, robusto, che, oltretutto, ci vedeva benissimo. Lungo il cammino, tra una fiatata e l'altra, il discepolo aveva piú volte posto delle domande al Maestro, ma non aveva ottenuto altro che un persistente silenzio.

Alla fine, forse anche per riposarsi un momento e riprendere respiro, il giovane, perso un po' di rispetto per il guru, gli gridò spazientito la sua protesta: «Io ti parlo, ti parlo, ti faccio delle domande, ma tu non mi rispondi mai! Stai sempre in silenzio. Che razza di Maestro sei?».

Al che, continuando nella salita scoscesa, l'altro rispose: «Anche Buddha stette in silenzio per quarant'anni davanti ad un muro. Quando si rialzò era l'Illuminato».

«Haha! – replicò il giovane, quasi felice di aver beccato in fallo il Maestro – Cosí tu ti paragoni al Buddha?».

«No – fu la risposta dell'imperturbabile Guida. – Mi paragono al muro».

Noi traduciamo il succo di questa storiella zen con: "Un bel tacer non fu mai scritto", ma come si vede ci perdiamo qualcosina. Conserviamo, tuttavia, oltre all'immagine fisica del "muro del suono", anche quella piú metaforica del "muro del silenzio". Ma restiamo sempre a quota zero per quel che riguarda un eventuale senso etico da ricavare.

Le nostre regole di vita valgono per il passato; quel che ancora deve avvenire supera tuttavia in grandezza e importanza il fardello dei secoli che abbiamo sulle spalle.

Di fronte al macrocosmo, per esempio, tutta l'esperienza acquisita sulla terra sembra dissolversi nel nulla; per orientarsi ci vogliono coordinate diverse da quelle che conosciamo; la dimensione spazio-temporale alla quale siamo abituati non ha piú alcun valore. Perché? Proviamo ad immaginarlo.

Sappiamo, voglio sperare di sí, che qualsiasi cosa prendiamo in considerazione onde eseguire un primo rilevamento, essa deve dotarsi di almeno due termini; infatti siamo per formazione e tradizione attaccati ai binomi, ai dualismi. L'insegnante ci ha rivelato che se scopriamo di stare in mezzo a due polarità, allora il passo successivo è quello di compiere una sintesi; se questa sarà piú elevata dei poli, allora, da un punto di vista strettamente figurativo, avremmo composto un triangolo, altrimenti la nostra sintesi resterà solo un punto d'incontro o di congiungimento sull'asse primario.

Ma l'aver saputo configurare un triangolo interiore e mantener viva la contemplazione del medesimo, ci riporta di colpo in una dimensione che trascende quella in cui valgono, o valevano, ascisse e coordinate; non solo il piano cartesiano diventa obsoleto ma l'intera geometria euclidea si riduce a semplice base per un'ignota prospettiva tutta da scoprire.

Quando parliamo di ascesi individuale, adoperiamo immagini come "anima e corpo", o "Spirito e materia", o "Io superiore e io inferiore", insomma cerchiamo di destreggiarci con queste forme dialettiche che in sostanza sono delle rappresentazioni indotte piú da apprendimento che da esperienza.

Una ce n'è, in particolare, da tener bene in evidenza, perché di contro alle altre è sorta in modo del tutto autonomo nella nostra interiorità ed è verificabile, anche sul piano pratico, in qualsiasi momento della vita. È un polarismo molto schematico, ma proprio per questa elementarità, efficace e probativo: si tratta di dinamicità, ovvero percezione di una forza che a volte tende ad innalzare il soggetto, altre volte tende a bloccarlo o addirittura a spingerlo verso il basso. Specifico subito che non si tratta di una forza fisica. Semmai, la gravità potrebbe essere un suo riflesso in chiave terrena.

Nessuno di noi sosterrebbe veracemente l'esistenza di una contrapposizione tra gli estremi appena descritti, se non portasse già in sé, precostituito in quanto innato, un sistema di riferimento "morale". Un sistema ben preciso, rifinito, un capolavoro di meccanismo metafisico da suscitare l'invidia anche in un orologiaio svizzero, o almeno in uno di quelli di cui narra la trascorsa elvetica fama.

Ognuno porta in sé un punto di coscienza che sa sempre se quel che sta facendo, o che sta per compiere, è in linea con l'assetto migliore per la propria evoluzione (che ovviamente abbraccia tutte le vite passate e future, sennò che evoluzione sarebbe?) oppure non lo è, e sta quindi, volontariamente, creandosi un danno, che nella futura prospettiva spazio-temporale comporterà delle variazioni correttive.

La traduzione nella fede delle religioni monoteiste è immediata: o lavori per la maggior gloria del Signore o stai lavorando per il Demonio. Ma volendo uscire dalle angustie antiprogressiste e un po' minacciose del medioevo, e trasporre il senso del discorso in un concetto afferrabile con le attuali possibilità di comprensione umana, si può anche dire: «Il pensiero di migliorare la mia vita giorno dopo giorno mi fa star bene nel mio pensare, lo sento in armonia con il mio sentire e con il mio volere: le tre sfere hanno ora un unico centro, stanno sullo stesso asse. In questa formazione io avanzo nell'Eternità del mio essere, con questo assetto accolgo l'Infinito nel mio divenire».

Quindi il sistema di riferimento è importante, sia nel fisico che nel metafisico, solo che in questo secondo caso i parametri sono cambiati. Non piú geometrici, non piú matematici, ma puramente etici.

Un noto sociologo, nonché docente di filosofia, ha scritto che da una crisi economica ci si può risollevare, da una crisi culturale è già piú difficile, ma da una crisi morale è pressoché impossibile. Non vorrei fosse una predizione; d'altra parte come dargli torto?

Anche nelle recenti avventure della scienza, che di certo non ama affratellarsi con la ricerca filosofica né tanto meno con le discipline umanistiche, si è costretti ad ammettere che tutto lo scibile a nostra disposizione funziona bene fino ad un certo punto; se allarghiamo l'orizzonte sull'infinito, sul supergrande, o lo restringiamo al superpiccolo, molte delle nostre certezze, se non altro nel campo delle misurazioni, vanno a gambe all'aria e la precisione dei nostri calcoli svanisce come neve al sole.

Che il sistema di riferimento di cui siamo dotati abbia una rilevanza notevole sullo sviluppo di tutto l'essere umano, lo possiamo apprendere perfettamente dallo stesso Rudolf. Steiner, là dove afferma che il principio evolutivo deve basarsi su «un passo nella conoscenza e tre passi nella moralità».

Questo sembra forse evidente, ma non lo è affatto, dal momento che l'uomo tende a inoltrarsi nei campi del sapere senza curare minimamente le sue ulteriori facoltà, né tanto meno assicurarsi in via preventiva sulla natura e sulla qualità della sua predisposizione al conoscere.

Infatti, rispetto a quel che è stato detto poco innanzi, le nuove generazioni, per uscire da una depressione economico-sociale o da un oscurantismo di ritorno, non possono aspettarsi un granché dal loro futuro, affidando il raffinamento etico civile agli stessi sistemi che hanno ingenerato la depressione e la barbarie.

Le problematiche connesse alla situazione moderna sembrano davvero complesse e intricate, ma ci deve sempre consolare la certezza che se siamo arrivati fin qui, in questo preciso momento e in mezzo a questo turbine degli eventi che lo manifesta, non è per un caso o per un capriccio degli dèi. La nostra moderna struttura interiore deve venir provocata, stimolata, e qualche volta anche letteralmente presa a ceffoni dalla realtà dei fatti. Che non sono controvertibili e si pongono invece il duro obiettivo di rimetterci sulla carreggiata del compimento umano.

Senza allontanarci dal vintage esotico di cui il Lontano Oriente continua a rifornirci, ricco di una saggezza meno discutibile che non altre forme d'influenza asiatica, concediamoci il piacere di esaminare adesso una ulteriore perlina antica (chissà se esistono perline occidentali cosí datate e di altrettanta portata) che, rielaborata tra le mura domestiche, giunge a suonare cosí: «La luce del Fuoco viene spesso offuscata dal fumo; la purezza dell'Aria a volte è contaminata da formazioni tossiche e ammorbanti; la sporcizia di superficie impedisce all'Acqua la sua naturale trasparenza; rocce, sabbia e acquitrini nascondono la fertilità della Terra. Di fronte a tutto questo, come può l'anima dell'uomo non smarrirsi?» (a debito chiarimento, preciso che il succitato concetto precede di gran lunga la campagna interventistica di Greta Thunberg).

Infatti non mi sembra nulla di esagerato affermare che mai come oggi l'uomo è smarrito, smarritissimo, sotto un punto di vista strettamente spirituale, s'intende, e che da un altro profilo siamo invece tutti molto perspicaci, lesti e agguerritissimi nel difendere gli interessi, specialmente quelli meno meritevoli d'interessare.

C'è però una considerazione importante da fare proprio sulla situazione appena descritta: tra l'essere smarriti e l'essere perduti corre una bella differenza.

Se si parla di smarrirsi, allora, lo si voglia o no, ci riferiamo ad un sistema il quale deve darci il senso della nostra posizione di smarriti. O meglio, deve essere prova del mancato punto di rilevamento. Un naufrago, ove riesca a comunicare con i soccorsi, anche se non è in possesso di una mappa o non può usare un GPS, sarà comunque in grado di dire, almeno in senso generico, su quale mezzo stesse viaggiando e quale fosse il percorso o la rotta che quel mezzo compiva al momento dell'incidente. Elaborando le coordinate, per approssimazione, si individua poi l'area sulla quale effettuare le ricerche.

Ma per quanti si siano davvero perduti, il discorso è diverso, non ci sono piú i riferimenti. Fintanto che abbiamo a che fare con segmenti e porzioni, possiamo cavarcela; ma di fronte all'infinito, le probabilità di un tempestivo recupero tramontano rapidamente. Se qualcuno ha subíto l'avventura di trovarsi in mezzo alla nebbia piú fitta immaginabile, capirà la situazione che voglio descrivere. Non solo la visualità è ridotta a zero, ma anche i suoni, l'eco e qualsiasi richiamo si possa eseguire, non viaggiano secondo le regole conosciute.

Ecco perché ho messo in preminenza il silenzio, prima di tutto interiore, poi, se possibile anche quello esteriore, rispetto alla confusione. Quest'ultima agisce in modo scaltro, quasi subdolo, sulle nostre coscienze. La confusione, infatti, non ci fa sentire smarriti e neppure perduti: se mi vengo a trovare tra due cortei di manifestanti e ne subisco lo scontro, posso dire d'essermi "smarrito"? Se mi trovo chiuso nella mia automobile in un traffico paralizzato, imbottigliato in mezzo ad altre file di macchine al punto da non poter uscire dalla mia, sarebbe ragionevole definirmi "perduto"?

La confusione, il caos che di continuo rendono il nostro andazzo quotidiano simile ad un iniquo carosello, ci frastorna e modella secondo le cosiddette "leggi di mercato", che in questi decenni sembrano rappresentare il sistema di riferimento pigliatutto senza rivali; con le leggi di mercato ci spieghiamo tutto: dagli enigmi di Rapa Nui, al mal di pancia del nostro cagnolino. In compenso del loro ruolo di dominatore macroeconomico, ci ritroviamo sempre piú esasperati ma anche sempre piú consumisti; sempre piú alienati, ma sempre piú necessitanti di cure; sempre piú desiderosi di libertà, ma sempre piú indotti a cercarla tra i beni acquistabili.

Il buon gusto, se non il buon senso, richiederebbe un ravvedimento: le parole, i discorsi, le conversazioni, i dibattiti che si svolgono praticamente ovunque ci siano bocche aperte e orecchi disotturati, si sono mostrati in massima parte inutili, hanno contribuito a creare solo nuovi contrasti e alimentare riserve mentali, nelle quali si entra prendendo già in esame come eludere la parola data o invalidare la sottoscrizione vergata in calce ad accordi scritti.

Il silenzio del tacere, e di conseguenza la praticità di un agire conforme (senza il quale il solo tacere si mischia all'inettitudine), sono invece l'antidoto a questo avvelenamento dialettico delle coscienze, nel quale la nostra parola non sa, non vuole, non può piú esprimere in modo leale e verace il pensiero che la supporta.

Neppure l'evidenza del risultato oramai serve ad aprire gli occhi; si vuol perseverare nell'errore, nel torto, nella menzogna, perché soltanto l'ipotesi di tornare indietro e raccontare il vero (anche ammettendo che le forze tenebrose interessate al mantenimento della falsità lo consentano), sarebbe agghiacciante, e richiederebbe un impulso eroico, un coraggio sacrificale che molte anime sommerse non saprebbero piú cogliere. Per questo si continua a parlare, ricordare, obbligare pure quanti, per ragioni di semplice pudicizia, desidererebbero poter dimenticare, a tener deste e vive le atrocità avvenute nel passato; atrocità di cui nessun popolo della terra può dirsi esonerato, per il fatto piuttosto ovvio che se non siamo proprio discendenti diretti, siamo almeno tutti consanguinei di Caino.

Qualsiasi dolore e sofferenza un essere umano possa aver subito e sopportato nell'anima e nel corpo, si sperde nell'incessante ripetizione, sfuma nella continua divulgazione propagandistica, nella strumentalizzazione di parte, nell'esibizionismo proclamato che diventa ossessione; li si priva anche di quella dignità che pur spetta di diritto a chi è colpito dall' ingiustizia del destino. (O tale almeno si è portati a crederla, fintanto che la visione del karma non ci metterà in grado di comprendere il fondamento di quei tanti "perché", inveiti da rancorosa protesta contro terra e cielo).

Mi hanno riferito che in alcune zone povere ed affamate del mondo, i viaggiatori (turisti o visitatori che siano) vengono praticamente presi d'assalto da nugoli di accattoni, tra i quali coloro segnati da malattie o da menomazioni fisiche non esitano a mettere sotto gli occhi dell'avventore i particolari vistosi e raccapriccianti delle sofferenze patite, ai fini, piú che ovvi, di suscitarne la compassione e quindi la carità.

Per quanto esecrabile, questo rientra tra le cose che ogni uomo è in grado di comprendere, anche se ciò che dopo deciderà di fare sarà un problema etico suo personale.

Mi risulta invece molto meno comprensibile la persona, conoscente, parente o amico, che si approfitta di ogni incontro per rinnovare tutta la trafila dei mali e dei torti subiti da lui e dalla sua famiglia, elencando quelli passati, gemendo per quelli presenti e paventando quelli futuri. Ogni volta le storie si arricchiscono di particolari sempre piú inediti e terribili, e proseguendo imperterrito nella tetra elencazione, corredata al caso da una quantità di documentazioni e fotografie, non gli passa neppure per la testa l'idea che forse a me tutto ciò interessa relativamente, che forse i miei problemi sono ancora piú grandi dei suoi; o che, piú semplicemente, tanto per dare un senso all'incontro, anch'io avrei piacere di poter spiccicare qualche parola e raccontare un po' delle mie vicende.

Non serve a nulla; chi reclama pietà per sé non ha alcuna pietà per gli altri; il vittimista che cerca solo il compianto, si accontenta anche del tuo volto rattristato, della tua espressione mesta, del tuo stanco annuire, del tuo essere annientato dalla valanga di rimostranze (se non perfide, quanto meno egoiche) che egli sentiva il bisogno di scaricare e di conseguenza, tu da quel momento, sei diventato il suo *pungiball* preferito. Il fatto che costui abbia scelto te come destinatario dei suoi sfoghi, non è evitabile. Però dal momento che hai compreso le sue motivazioni e le hai commisurate alle tue disponibilità, se camminando per la via lo scorgi in lontananza, o svolti immediatamente l'angolo o ti tuffi nel primo portone aperto.

Voglio dire, suscitare la compassione altrui non è un illecito, ma il *modus operandi* che si sceglie per farlo a volte lo è. Quasi per una beffa del destino, va a creare il suo contrapposto, ossia la compassione che, ripeto, sarebbe giustificabile per quel che l'ha causata, diventa ora fastidio, impertinenza, gelida chiusura, nell'anima di chi ne viene suo malgrado investito. Un risultato inversamente proporzionale all'operazione voluta, all'insegna del "come *non* volevasi dimostrare".

Sarà tutto ciò parte del "guazzabuglio" di manzoniana memoria col quale dobbiamo fare i conti giornalmente? Oppure, per dirla con un mio caro amico, fisico teorico, si tratta di un caso lampante di "fluttuazione quantica" della coscienza?

All'ombra dei cipressi e dentro l'urne confortate di pianto è forse il sonno della morte men duro? Cosí dice il Foscolo. Ci siamo dentro tutti, ci siamo entrati e ci entreremo ancora, e, detto sinceramente, poco importa di tutto ciò che è stata la vita che abbiamo vissuto rispetto alla nostra epoca e alla storia dell'umanità. Non sarà un mazzolino di fiori o una ghirlanda decorata con fronde di quercia e spade a fare la differenza e a cambiare le vicende che l'anima disincarnata dovrà affrontare nel *post mortem.*

Sarà piuttosto l'immediato riscontro con quel che abbiamo fatto del nostro dolore e della nostra sofferenza, a creare le nuove situazioni da vivere nella dimensione che definiamo come "l'Aldilà", perché, arrivati al capolinea, le parole servono poco o niente, e ci corre l'obbligo di creare surrogati.

Ognuno ha avuto i suoi dolori, le sue perdite, ognuno ha subíto le ingiustizie e ha conosciuto l'amara realtà di un mondo in cui gli esseri, prima di diventare umani e di attribuirsi questo appellativo, devono ancora fare i conti con le bestie che si portano dentro e che non si lasciano facilmente addomesticare. A volte fingono, e allora per lunghi periodi siamo convinti d'aver raggiunto un benessere, un equilibrio. un'armonia sociale ai limiti della perfezione.

Ma basta poco, molto poco, perché tutto questo bell'edificio di cartapesta, crolli miseramente. Non occorre lanciare missili, o innalzare barricate per rovesciare regimi o dichiarare una guerra santa contro infedeli ignoranti che rifiutano la nostra santità; basta che un mendicante, un affamato, uno dei

tanti reietti di questi tempi, picchi con violenza alla porta di casa nostra, reclamando a gran voce cibo per sé e per la famiglia (terribilmente numerosa) che gli sta appresso, ed ecco che l'ambaradan fin qui elevato per adorare – senza impegno – il moderno laicismo, cautamente progressista, si autonebulizza con mortificante insolenza.

L'opzione di porre il silenzio su una determinata argomentazione è riservata a quei momenti della vita nei quali il voler dire di piú, il voler dire troppo, diviene dannoso; in un protrarsi lungo e indiscriminato assume le forme dell'abuso e dell'irreparabilità. Nasce da una mistificazione irrisolta tra quel che normalmente è inteso come "ricordo" e quel che si vorrebbe indicare usando il vocabolo "memoria".

All'inizio sembra semplice: il primo, il ricordo, è l'oggetto della seconda, la memoria. Detto questo, però, è come aver detto "sono un adulto di razza bianca", cioè non spiega nulla e non fornisce riscontri sul piano identificativo. Se non avessi in precedenza incontrato il pensiero di Massimo Scaligero proprio su questo specifico punto, non sarei oggi in grado di proseguire con ulteriori affermazioni. Mi limito quindi a rielaborare, alla mia maniera, un suo concetto, cercando di mantenermi fedele e coerente all'originale.

Senza la percezione (esteriore e/o interiore) non si attiva il pensiero, ma di fronte alla percezione il pensiero, per un attimo di tempo infinitamente piccolo, si annienta, sospende se stesso, riducendosi a zero. Poi riparte, si riprende, ma l'azione percettiva è compiuta. Quel che il pensiero, o la coscienza pensante del soggetto, vanno a rielaborare dopo, non è piú il dato sensibile nel momento in cui è apparso all'orizzonte della nostra osservazione; semmai ne è il segno, un'immagine mentale, una rappresentazione, alla quale si sono già collegati, nei modi piú svariati, le molteplici misture del sentire e del volere. Ed è con questo prodotto cosí rifinito che la nostra coscienza si costruisce, attimo dopo attimo, l'archivio dei ricordi e con essi quindi riempie i cassetti della memoria.

Questo processo, per la tempestività della sua immediatezza, tuttavia si svolge al di fuori della sperimentazione cosciente, per cui il soggetto percipiente afferra, sí, l'oggetto del suo percepire, convinto sia di prima mano, mentre in realtà non lo è affatto, in quanto già legatosi ad elementi non oggettivi che, volendo essere precisi, provocano una deformazione non conforme alla retta visione del mondo.

Con la frase «la realtà non è quella che appare» noi liquidiamo il problema e ce ne laviamo le mani; continuiamo cosí a credere – qualche volta in modo sorprendentemente ingenuo – a tutto quello che sensi ed esperienza riescono a raccogliere con o senza partecipazione consapevole. Per mezzo di tali dati ci siamo costruiti i vari modelli della vita, del mondo e dell'universo, concedendo a essi una realtà che sostanzialmente è un atto di fede. Purtroppo, non una fede nel divino ma piuttosto una fede sentimentale in un prototipo umano ancora difettoso e rudimentale.

Una ribellione vera e motivata a questo processo di conoscenza, già distorto sul nascere (proponente quindi una sorta di realismo oggettivo errato, malsano se non ambiguo) che si ponga la meta di cogliere l'effettivo verace alla radice della nostra vita, comincia con l'esercizio della "percezione pura". Personalmente credo non ci siano altri rimedi.

Nella "percezione pura" si compie quello che di regola non si compie mai: si è presenti con la propria coscienza al momento in cui, di fronte alla percezione insorgente, il nostro pensiero tace, sta zitto. Per una volta, rinuncia a parlare. In quel silenzio, voluto e perseguito, affiora (può affiorare) qualcosa alla quale si possono poi attribuire molti nomi, ma che fondamentalmente è il Principio Base, l'Essenza delle Cose, il Pensiero che crea e sorregge l'Universo. Con l' esercizio della percezione

pura, la coscienza può condursi fin nei pressi di quel punto nel quale il Pensiero Universale o Cosmico si fa pensiero individuale umano.

Ecco una spiegazione del *Tacita Dicunt*: nel momento piú eclatante dell'apprendimento conoscitivo, non abbiamo saputo stare in silenzio; non abbiamo voluto attribuire a quel momento il rispetto che esso esigeva per manifestarsi come valore intrinseco della nostra formazione. Le forze dell'ego si sono precipitate ad accaparrarselo, a fagocitarlo, per poi farci discutere (e contrastare) all'infinito su ogni elemento dello scibile umano, memoria e ricordi compresi.

Da questa aberrazione derivano due strade principali atte a costruirsi una visione del mondo completamente illusoria e una concezione della realtà che non ha nulla a che fare con la sua essenza. O diventiamo massimalisti, dividendo tutto in bianco e nero, buono e cattivo, amore e odio, e via dicendo, e siamo sempre certi di stare sulla sponda giusta (nel mentre sull' altra, i nemici, i cattivi, attendono il momento buono per aggredirci); oppure, caschiamo nel possibilismo nichilistico, dove tutto è confuso, sfocato, senza margini, senza precisi confini; tutto può contemporaneamente essere e non essere, la stessa vita che pensiamo di vivere, ora pare un confortevole relax in un Centro Benessere, ora sembra un incubo angosciante, che ci costringe a lavori forzati. In entrambi i casi vige l'oscurità dell'anima.

Difficilmente la memoria egoica manterrà i due tipi di ricordo sullo stesso piano.

Esiste un modo giusto, un modo che si possa definire corretto, o quanto meno sensato, per esprimere il proprio dolore? Secondo me, sí. Non prevede regole fisse, si rivela volta per volta e presenta aspetti anche ben differenziati fra loro. Ma ha degli elementi comuni, indispensabili, dai quali non si prescinde; da semplice spettatore ne ho avuto esperienza, piú d'una volta, quando ebbi l'occasione d'incontrare un ammalato grave. In quei casi, forse per nascondere l'imbarazzo emotivo, cominciavo sempre da un «Come va?», o «Come stai?». E fatidicamente, rivolgendomi uno sguardo limpido, sereno, pieno di riconoscenza per quel mio modestissimo interessamento, con un filo di voce, egli mi rispondeva: «Come Dio vuole».

Non c'era molto altro da dire. Ancor oggi non c'è null'altro da raccontare. Quelle poche parole furono sufficienti allora, cosí come devono essere sufficienti oggi.

Sicuramente per un uomo di fede tacere è piú facile, perché i colloqui con Dio non richiedono platee, né stenografi, né registrazioni di sorta. Però ci sono anche degli esempi di stoicismo laconico del tutto aconfessionali che sono ancora piú indicativi per sostenere il *Tacita Dicunt* dal quale sono partito. Uno per tutti è quello riferito alla vicenda di Amatore Sciesa e del suo memorabile «*Tirèm innanz!*». Vedete come la memoria da sola, senza alcuna sollecitazione pubblicitaria, va subito a rievocare, per analogia connettiva, un altro esempio di pari valore. Un esempio pulito, onesto, talmente sintetico e talmente grande. Un valore che andrebbe scritto con la V maiuscola.

La sua specialità è presentarsi senza fanfare, nudo e crudo; non si esibisce, non si ostenta, non necessita di richiami. Si manifesta da solo, avulso da encomi celebrativi, da teatralismi orchestrati, da magniloquenze dialettiche; unicamente avvolto nella sua umana condizione, diventa nobile e splendido nella Luce dello Spirito di cui si è reso espressione.

Resti cosí nella misura in cui la sua memoria sopravviva senza retoriche, sia fonte inesauribile di consapevolezza e disincanto per le generazioni a venire.

Angelo Lombroni

Conoscere i Vangeli

La Pasqua – Morte e rinascita nel Cristianesimo giovannita

I precursori del Cristo: i Mediatori angelici

Quando il Cristo entra per la terza volta a Gerusalemme, annuncia la sua imminente passione (*Gv* 12, 32-34) e dice: «Io, quando *sarò elevato da terra*, attirerò tutti a me». I farisei lo contestano dicendo che in base alla tradizione ebraica il Messia non dovrà essere innalzato (*ypsōthêvai*), ma dovrà rimanere per sempre (*menei eis ton aiōna*) sulla Terra. Secondo la mentalità ebraica infatti il Messia era una personalità ben diversa dalle Entità angeliche che erano intervenute in forma umana nella storia d'Israele.

La mistica ebraica precristiana ammetteva l'esistenza di alcuni "Mediatori celesti" che, dopo essersi incarnati sulla Terra, erano stati angelicati dalla tradizione perché risparmiati da morte: Henoch ed Elia, i piú grandi di questi mediatori, erano stati sottratti al morire, infatti del primo si dice che «camminò con Dio e non fu piú perché Dio l'aveva preso» (*Gen* 5, 24); del secondo è detto che «mentre [Elia ed Eliseo] camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salí nel turbine verso il cielo» (*2 Re* 2, 11). Entrambi questi "Mediatori celesti" furono angelicati, perché in realtà erano dei Bodhisattva celesti, angelici, che non si erano completamente incarnati sul piano umano, in quanto non era ancora venuto il Cristo.

Gerard Hoet «Henoch rapito in cielo»

Il patriarca Henoch fu identificato, dopo la sua ascesa, con l'angelo Metatron [dal greco *metathronios*, "che sta presso il trono", o dal latino *metator*, "misuratore di confini, agrimensore"], un angelo che ha una serie di titoli. Nella letteratura degli Hekhalot, Metatron è generalmente considerato il primo e il piú alto degli angeli, il Ministro della Presenza o il Principe del Volto, in quanto posto alla soglia del settimo Palazzo, il piú alto situato sotto il Trono della Gloria e piú volte identificato con la stessa Presenza divina (*Šekinah*) in esilio. Egli è l'angelo portatore del Nome impronunciabile di Dio, perciò denominato Yaho'el (ove Yaho è abbreviazione di YHWH), ma è anche il "grande scriba celeste" seduto su un trono, intento a registrare le buone azioni di Israele, dunque è il difensore di Israele nel Tribunale celeste, e per questo talvolta fu assimilato all'Arcangelo Michele. La letteratura mistica lo chiama "il Giovincello".

Anche Elia era un Mediatore angelico, un Bodhisattva celeste, secondo la tradizione mistica precristiana, tanto che si legge nella Bibbia: «Ecco, io manderò un mio angelo a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate» (*Malachia* 3, 1); questa visione angelica di Elia non si è limitata all'ebraismo mistico, ma è penetrata perfino nel cristianesimo ortodosso: molte icone raffigurano Giovanni Battista, inteso come Elia redivivo proprio da alcuni Sinottici, come l'angelo del deserto, dotato di possenti ali colorate. Henoch ed Elia, le grandi anime umane angelicate dal misticismo ebraico, i grandi Mediatori celesti, non avevano conosciuto la morte, erano state preservate da questa prova.

Ai primordi del cristianesimo, le prime comunità giudeo-cristiane – che ancora non avevano ben compreso la natura divino-umana del Cristo – piú volte assimilarono la sua figura a quella di un "Mediatore celeste", insomma a un angelo, che dopo la sua missione terrena veniva di nuovo "angelicato", assunto in cielo. La lettera di Paolo agli *Ebrei* afferma la superiorità del Cristo sugli angeli appunto per smentire coloro che sulla scia del giudaismo mistico pensavano che il Cristo fosse un essere angelico: credevano che fosse stato «l'angelo che salvò gli Ebrei dall'Egitto» (*Giuda* 5-6; *Numeri* 20, 16) oppure l'angelo portatore del Nome segreto e impronunciabile di Dio (*Esodo* 23, 20-21), l'angelo che gli stessi mistici ebrei hanno piú volte anche identificato con Michele, Yahoel e Metatron.

Questa ipotesi potrebbe essere avvalorata da alcune citazioni neotestamentarie:

Filippesi 2, 9: «Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni *nome*»;

Giovanni 17, 11-12: «Padre santo, custodisci nel tuo *nome* coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi».

In realtà nella prima citazione Paolo non si riferisce al nome segreto di Dio ma al nome *Kyrios*, mentre Giovanni non può che riferirsi al nome che unifica il Cristo al Padre, cioè l'Io sono (*egò eimi*). Nell'ottica di Giovanni il nome segreto non è infatti YHWH ma "Io sono". Quando dunque lo stesso *Giovanni* (12, 32-34) fa dire al Cristo: «Io, quando sarò *elevato* da terra, attirerò tutti a me», per evitare confusioni di sorta aggiunge: «Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire».

Tutta la soteriologia di Giovanni nega che il Cristo sia un emissario delle Gerarchie spirituali, un Mediatore celeste: il Cristo è parte del Padre, Logos di Dio, preesistente alla creazione. Egli, incarnandosi sulla Terra, ha affrontato l'esperienza della materia che ciascuno di noi quotidianamente affronta. Henoch ed Elia erano stati preservati da morte: proprio come gli dèi dei Misteri morirono solo metaforicamente, il Cristo invece, quale viene predicato da Giovanni, può scendere piú in basso di qualsiasi entità angelica, perché appartiene a una regione piú alta degli angeli. Ha vissuto la morte per dare all'umano la Resurrezione già all'indomani della Pasqua, senza che l'uomo attenda il regno dei cieli o la Seconda Venuta, la Parousia. Grazie alla Resurrezione del Cristo l'uomo può già godere dell'Io sono: questo il senso dell'escatologia realizzata di cui è portavoce Giovanni.

L'esaltazione dell'Agnello

Il simbolo dell'Agnello, che attraverso le parole del Battista ha accompagnato il battesimo nel Giordano e poi la Crocifissione, ritorna infine come figura gloriosa, vittoriosa, nell'*Apocalisse*. In questo libro l'Agnello è citato ben 29 volte e viene presentato come il simbolo del Risorto. Nel capitolo 5 (vv. 6-14) si dice: «[6] Poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un *Agnello, come immolato*. Egli aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. [7] E l'Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono. …[11] Durante la visione poi intesi voci di molti angeli intorno al trono e agli esseri viventi e ai vegliardi. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia [12] e dicevano a gran voce: "L'*Agnello che fu immolato* è degno di ricevere potenza e

Cripta di San Magno ad Anagni
«L'agnello dell'Apocalisse»

ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione". [13] Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare, e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: "A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli". [14] E i quattro esseri viventi dicevano: "Amen". E i vegliardi si prostrarono in adorazione».

L'*Apocalisse* (17, 14) dice anche che nel combattimento contro i sostenitori della Bestia, «l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re e quelli con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli». Poco oltre, quando descrive la Gerusalemme celeste, l'Autore aggiunge: «Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio» (21, 22). Questo Agnello trionfante sostenuto dalle quattro Potenze celesti (le *Hayyot*) è ritratto nel mosaico che adorna la volta del presbiterio della chiesa paleocristiana di San Vitale, a Ravenna. Il mosaico sembra quasi voler dire che l'Agnello di Dio circondato dagli angeli non è una realtà spirituale lontana dalle nostre menti, al contrario è una potente realtà interiore che parla ai nostri cuori.

L'*Apocalisse* (7, 17) presenta infatti l'Agnello come colui che dà la Vita: «L'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il pastore [degli eletti] e li guiderà alle fonti delle *acque della Vita*». Già nel Vangelo di Giovanni la Vita è uno degli appellativi del Cristo: «Io sono la resurrezione e la Vita», dice il Signore a Marta prima di resuscitare Lazzaro; «Io sono la Via, la Verità e la Vita», dice a Filippo la sera dell'Ultima Cena. Questa Vita per *Giovanni* è *Zoè*, la Vita dello Spirito, ben diversa dalla vita individuale o biologica, espressa dalla parola *bios* o *psyché*. Già il profeta Daniele aveva presagito da lontano la vita eterna dello Spirito e l'aveva immaginata come il premio finale e ultraterreno concesso ai Giusti in seguito alla resurrezione dei morti. La credenza nella resurrezione dei morti si sviluppò per gli Ebrei nel corso dell'esilio (*Is* 26, 19; *Ez* 27; *Dn* 12, 2), tanto che al tempo di Gesú essa era molto diffusa. Lo attestano le stesse parole che Marta rivolge al Cristo prima del miracolo di Lazzaro, il premio di una nuova individualità, di un nuovo corpo spirituale: «Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla *vita eterna* (*hayyí 'olam*) e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre» (*Daniele*, 12, 2-3).

Il corpo spirituale che i profeti avevano contemplato come premio dei Giusti, il corpo immortale e luminoso che gli Iniziati contemplavano uscendo dal corpo fisico: questo corpo il Cristo fa all'umanità dopo il sacrificio del Golgotha: è l'Io Sono, la forza in grado di rinnovare e di trasfigurare tutta la nostra natura, dunque i corpi fisico, eterico e astrale e di trasformarli in Via, in Verità, in Vita. Il fulcro di tutta la nostra evoluzione umana è l'Io, come il fulcro di tutta l'evoluzione cosmica è il mistero del Golgotha.

L'esperienza moderna delle quattro feste dell'anno

Per rivivere nei nostri cuori il senso della Pasqua, dobbiamo partire dal senso delle quattro feste che secondo l'Antroposofia scandiscono il corso dell'anno.

San Michele è nata come festa cristiana del 29 settembre dopo il VI secolo, prima nelle chiese dell'Africa e dell'Asia si festeggiava San Michele l'8 novembre assieme ai piú grandi angeli. Questa festività, che sorse dunque per celebrare non soltanto San Michele, ma tutti gli angeli, risuona nell'anima come la festa del cosmo e delle Gerarchie, come il ricordo del Logos disincarnato che gradualmente discende lungo le Gerarchie, attingendo in particolare le forze angeliche (astrali) dalla sfera delle Potestà, le Exousiai. Dal 29 settembre al 25 dicembre intercorrono esattamente dodici settimane. In questo periodo l'uomo è chiamato a sentirsi in sintonia con il cosmo, con le dodici costellazioni, con i dodici punti di vista dell'universo: in questo periodo ci sentiamo figli del cosmo, che gratuitamente, come un dono, ci elargisce la percezione di discendere dal Bene. È un tale impalpabile dono che l'anima umana, negli altri periodi dell'anno, quasi dimentica questa sensazione e la rievoca a fatica.

Natale non era originariamente una festa di origine cristiana, ma pagana. È nato come festa solare ed è un residuo dei culti del dio Sole che si erano diffusi nel tardo Impero, soprattutto il culto di Helios di Emesa, patrocinato sia dall'imperatore Elagabalo (218-222 d.C.) sia da Aureliano (270-275). Il 25 dicembre era il giorno natalizio di tutti gli dèi del Sole di origine orientale e a Roma, in questo giorno, ogni quattro anni si teneva un agone dedicato al *Deus Sol Invictus*, il dio Sole Invitto: questo «nuovo dio era il simbolo astratto, politico-spirituale dell'Impero, che abbracciava tutto il mondo» (Franz Altheim, *Il dio invitto. Cristianesimo e culti solari*, Milano 1960). Gli imperatori del tardo impero si sentivano incarnazioni del dio Sole e come tali erano venerati dal Nord Europa all'Asia, perché tutti i popoli possedevano il culto del dio solare. Anche Costantino fu un seguace del dio Sole, prima di divenire cristiano, tanto che fino al 317 mantenne sulle monete il conio del *Sol Invictus*. Gli antichi astronomi avevano associato il Sole al 25 dicembre perché l'astro in questa data rinasce, comincia a risalire dopo il solstizio invernale. Anche l'Epifania sorse da una festa pagana: il 6 gennaio ad Alessandria si festeggiava la nascita del dio Eone da una vergine (Kore). La notte precedente si attingeva acqua salutare dal Nilo, che secondo la credenza si doveva trasformare in vino.

Nell'esperienza cristiana questa rinascita del Sole è sentita come la nascita dell'uomo dal grembo del cosmo. Questa gestazione cosmica dell'anima umana culmina sotto forma di stella che scende sul Bambino. Il cosmo divino-spirituale incombe sul Bambino: a questo mistero i Rosacroce allusero con il mantra *Ex Deo nascimur*. A Natale sperimentiamo il nostro nascere da una lontana origine spirituale, cosí, dopo Natale, cominciamo a crescere tutti come uomini, senza avvertire la presenza delle Gerarchie, che tuttavia mai ci abbandonano. Tra Natale e Pasqua riviviamo in chiave individuale le forze che abbiamo ereditato dal cosmo, ripercorriamo sul piano individuale il cammino che ci ha portato a sviluppare i nostri involucri umani, il corpo fisico, eterico e astrale.

Pasqua e **Pentecoste** non sono nate come feste cristiane o pagane, erano già feste ebraiche, tipiche feste agricole, che in origine celebravano rispettivamente la rinascita primaverile della vegetazione e la maturazione delle messi, la mietitura. L'antico popolo d'Israele le trasformò in feste storiche, nel senso che a Pasqua commemorava la liberazione dall'Egitto e a Pentecoste il dono della Torah. Ciò che gli antichi Ebrei vivevano allora come esperienza di popolo, noi oggi siamo chiamati a viverlo sul piano individuale: se la Pasqua era per loro la liberazione della comunità, noi vi dobbiamo cogliere un'esperienza puramente interiore.

Jan e Hubert van Eyck «Agnello Mistico»

Che cosa ci comunica l'esperienza della Pasqua? Che cosa ci suggerisce l'immagine dell'Agnello che muore e viene esaltato?

Come a Natale diamo l'addio al cosmo, per nascere come uomini, cosí a Pasqua diamo l'addio all'umanità, alla Terra, per rinascere nel cosmo. Come a Natale prendiamo come modello della nostra nascita umana il Bambino, cosí a Pasqua prendiamo come modello della nostra nascita cosmica il Dio-Uomo. Come a Natale ci lasciamo ispirare dalla nostra patria celeste, la profondità del cielo stellato, cosí a Pasqua ci lasciamo ispirare invece dalla nostra patria terrena, dal rigoglio della natura primaverile che rinnova le nostre forze di crescita interiore e di guarigione, grazie all'aiuto dell'Arcangelo Raffaele, l'angelo della primavera, che anima il colore verde dell'arcobaleno e che, secondo lo *Zohar*, presiede alle prime ore del mattino portando sollievo ai malati.

La Pasqua ci invita innanzitutto a *riconoscere la positività del dolore*.

Il cristianesimo istituí i quaranta giorni di Quaresima con l'astensione dalle carni, per far sí che l'uomo, in questo periodo, si confrontasse con il senso di caducità insito nella natura umana, con la condizione di incompletezza della nostra corporeità. Oggi possiamo riconoscere ancor piú adeguatamente il potere illuminante della sofferenza se entriamo nell'ottica della dottrina del karma.
Sul piano fisico moriamo una sola volta nella vita. A questo si riferisce lo scrittore della lettera agli *Ebrei* 9, 27-28, quando scrive: «E come è stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, cosí Cristo, dopo essersi offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione col peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza». Ma già sul piano eterico moriamo piú volte nella vita, perché la vitalità si rinnova con i settenni, e dopo certe malattie. Invece sul piano astrale le nostre sensazioni muoiono di continuo: sono davvero istantanee, come dicevano i buddhisti. Ma anche Paolo dice in *1 Cor* 15, 31: «Ogni giorno io affronto la morte». Oggi l'essere umano si è sprofondato terribilmente nella materia, sperimenta continuamente la morte. Rudolf Steiner ha dichiarato: «Durante la veglia le forze astrali espongono la testa organica costantemente alla morte. ...Durante la vita terrestre l'uomo desto porta in sé, nella sua testa, una morte latente. La tendenza a morire è sempre presente, perché l'organismo astrale, nell'intento di spiritualizzare la testa, è il distruttore permanente delle forze vitali del cervello. ...Avere una vita interiore cosciente significa far morire la vita organica» (R. Steiner, *Filosofia, Cosmologia e religione nell'antroposofia*, O.O. N° 215).

La coscienza dell'Io sorge nettamente dall'esperienza della morte: noi costruiamo la dimensione dell'Io sull'esperienza del morire. Si spegne l'exploit eterico della giovinezza per far sorgere la vitalità astrale; si spegne questa per far sorgere l'Io. La coscienza aggrappata al corpo astrale sperimenta continuamente la morte, la caducità della consapevolezza, finché almeno

il corpo astrale non si riveste dell'abito morale dell'Io. Dice Rudolf Steiner (*op. cit.*) che «il Cristo è entrato in un corpo terrestre per risolvere per gli uomini – non con un insegnamento ma con le azioni – il grande enigma che già si poneva: l'enigma della morte». Se nella Settimana santa ci immergiamo nella lettura del Vangelo di Giovanni dal capitolo 13 al 19, assistiamo a un grande contrasto. Nel lungo discorso dell'Ultima Cena Giovanni ci presenta il Cristo come mai nessuno lo ha presentato, come il Logos incarnato che prende su di sé il karma della Terra per un incommensurabile atto d'amore. Ma ecco che, poco dopo, l'evangelista ci descrive l'umanità del Cristo sbeffeggiata, percossa, uccisa: è lo stesso Cristo come icona del dolore. Noi ci riconosciamo in questo dolore, perché vi ritroviamo il peso delle nostre prove, l'oscurità del nostro dolore.

Giovanni Canavesio «La flagellazione del Cristo»

Il Cristo sperimentò la morte su tre livelli, e le stigmate ne sono appunto i segni. Queste stigmate si rivelano sul corpo dei mistici grazie alla *imitatio Christi*: sono quelle sugli arti (mani e piedi), dunque sulle zone del volere, quella sul torace, dunque sulla zona del sentire, infine vi sono quelle sul capo, sull'organo del pensare. Sul capo del Cristo fu posta una corona di spine, una specie di casco: durante la flagellazione il Cristo sperimentò, in nome dell'umanità, la morte dei pensieri, la morte del pensare riflesso. In realtà non solo i grandi stigmatizzati ma tutti noi portiamo sul nostro capo i dolorosi segni della morte del pensare. La resurrezione che siamo chiamati a vivere a Pasqua è *in primis* la resurrezione dei pensieri vivi dal pensare morto.

Non bisogna attendere che siano le cose, i fatti a trovarci le soluzioni del vivere – che è poi la fattualità del karma – ma risorgere nei pensieri e tessere un destino di luce sul piano superiore. L'aureola che circonda il capo del Risorto è già il segno della Resurrezione del pensare. Bisogna abituarsi a contemplare questa luce del pensare risorto.

L'anima rivive il sacrificio di Cristo come sacrificio della Luce che muore nel mondo per risorgere come Vita spirituale. Il Cristo sulla croce non è l'icona del cieco dolore, ma della forza trasfigurante del dolore, del suo segreto impulso di resurrezione: egli ha affrontato il dolore e la morte per trasformare il karma in veicolo di Resurrezione, si è preso il nostro dolore per darci la sua Resurrezione. Apprendiamo immaginativamente che nel dolore si può essere mansueti e innocenti, «come un agnello condotto al macello», secondo l'immagine messianica di *Isaia* (53, 7). Cogliamo allora il fulcro della visione cristologica della Patristica greca, che per bocca di Atanasio diceva: «Il Cristo si è fatto uomo perché l'uomo si facesse Dio».

Questa divinità che il Cristo elargisce all'uomo è l'Io, il principio immortale che ci fa comprendere e superare gli eventi, il karma, le prove. L'uomo si appella raramente all'Io, ma quando lo fa percepisce il coraggio spirituale, la luce, l'amore: il principio «non io, ma il Cristo in me». Perché il Cristo ha detto: «Nel mondo avrete tribolazione, ma abbiate coraggio, io ho vinto il mondo» (*Gv* 16, 33).

Jan van Scorel «Battesimo»

Il battesimo pasquale. Nel cristianesimo antico la dimensione misterica, fondata sul principio morte e resurrezione, riviveva soprattutto nel battesimo, che allora veniva amministrato agli adulti alla vigilia di Pasqua o della Pentecoste. I catecumeni, dopo uno studio di 2-3 anni, venivano immersi per tre volte nell'acqua corrente. Allora la Pasqua cristiana era ancora celebrata il 14 *Nissàn*, lo stesso giorno di quella ebraica. Sarà il Concilio di Nicea del 325 a fissare definitivamente la Pasqua nella prima domenica successiva al plenilunio di primavera, in contrasto con i protopaschiti, tra il 22 marzo e il 25 aprile.

- *NISSÀN:* Secondo il *Sefer Yetzirah*, ogni mese dell'anno ebraico è connesso a una lettera dell'alfabeto, un segno zodiacale, una delle 12 tribú. *Nissàn* è il primo mese del calendario (*Es* 12, 2) e dà inizio alla primavera. *Nissàn, Iyar, Sivan* corrispondono alle tre tribú del campo di Giuda, *Judah, Issachar, Zebulun*. È il mese della redenzione: «A *Nissàn* i nostri patriarchi furono redenti dall'Egitto e a *Nissàn* noi saremo redenti» (*Roš HaŠana* 11a). *Nissàn* è il mese dei miracoli (*nissim*). Il fatto che *Nissàn* ha due *nun* indica *nissei nissim*, "il miracolo dei miracoli". La lettera *hei* è l'origine fonetica di tutte le 22 lettere: «Con la lettera *hei* Dio creò questo mondo» (*b'hibaram-b'hei bera'am*, Gen 2). Perciò in questo mese si rinnova il mondo.
- SEGNO: *taleh* (Ariete), che simboleggia il sacrificio di Pesah. Israele è simboleggiato dall'Agnello.
- SENSO: linguaggio, voce aggraziata dell'agnello.
- TRIBÚ: Giuda, il re delle tribú. Nissàn è "il nuovo anno per i re" (*Mishnah Rosh HaShana* 1, 1).
- SENSO**:** linguaggio. Personifica Malchut come Mondo della parola rivelata.
- PIEDE DESTRO (*Giudici* 5, 10).

Il 14 *Nissàn* era un giorno cardine dell'anno, perché secondo la tradizione ebraica (*Targum a Es* 12, 42) la Pasqua era legata a quattro grandi eventi: non solo era stato il giorno della «legatura» di Isacco per il sacrificio (*antitypus* del Cristo) e della liberazione dalla schiavitú egizia, ma era stato anche il primo giorno della creazione, quello in cui Dio disse: «Sia la luce» e sarà quello dell'avvento del Messia. Perché era stato il primo giorno della creazione? Perché la Pasqua ebraica era, nel quadro del risveglio primaverile, il giorno della luce ininterrotta, in quanto la luce della luna piena subentra alla luce solare, configurando quasi un giorno senza tramonto.

Grazie a questa simbologia, il battesimo veniva chiamato "illuminazione" o "rigenerazione" e precedeva immediatamente la cresima e l'eucarestia. Dopo la comunione i neofiti ricevevano latte e miele, come gli Iniziati ai Misteri o i neonati (Tertulliano, *De cor.* 3), e per otto giorni portavano abiti bianchi. La lettera agli *Efesini* (cap. 5) conserva una citazione dell'antica liturgia battesimale, dove si evoca il contrasto tenebre-luce e il corrispettivo principio muori-risorgi. Si diceva agli Iniziati al battesimo: «Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore» (5, 8). «Comportatevi perciò come i figli della luce. …Per questo è scritto: "Lèvati, o tu che dormi, e risorgi dai morti, e il Cristo ti illuminerà"» (5, 14). [Clemente Alessandrino, *Protrept.* VIII, 24, I, 2: «Sorgi, o tu che dormi, e lévati dai morti e risplenderà a te il Cristo Signore, il sole della Resurrezione, generato prima dell'aurora, che dà vita con i suoi raggi». Cfr. *Romani* 6, 3-6: «[3] O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesú, siamo stati battezzati nella sua morte?[4] Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, cosí anche noi possiamo camminare in una vita nuova. [5] Se infatti siamo stati completamente uniti a Lui con una morte simile alla Sua, lo saremo anche con la Sua Resurrezione»].

Lo stesso invito ritorna in una delle piú antiche omelie pasquali, il sermone *Sulla Pasqua* (68-69) di Melitone, vescovo di Sardi (II secolo), che riprendeva l'*haggadah* di Pasqua (*Pesahim* 10, 5): «Egli è colui che ci ha fatti passare dalla schiavitú alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla tirannia al regno eterno. ...Egli è la Pasqua della nostra salvezza». Questa prospettiva misteriosofica del cristianesimo delle origini faceva sí che si concepisse la veglia pasquale come il culmine dell'Iniziazione cristiana, la «notte battesimale dell'anno»: dopo essere stati battezzati al fonte, i neofiti venivano accolti nella basilica con una «liturgia della luce» (*lucernarium*) e ricevevano l'eucarestia, che concludeva cosí l'esperienza di Pasqua intesa come passaggio dalle tenebre alla luce, dalla morte alla Resurrezione. Questo si diceva nei primi secoli del cristianesimo in occasione della Pasqua, quando si riviveva il mistero della morte e della rigenerazione. Di fronte a noi si profila un grande compito: la riscoperta delle forze misteriche che vivono nei grandi momenti dell'anno, la riscoperta della religiosità che permea la Pasqua come festa di profonda rigenerazione individuale.

Raffaello «La Resurrezione»

Dice Steiner: «Bisogna riconquistare il pensiero della Pasqua, ma lo si potrà riconquistare solo studiando i Misteri antichi. ...Ora è arrivato il tempo in cui occorre riscoprire i Misteri, acquistare piena consapevolezza che è necessario riscoprire i Misteri. ...La Società antroposofica dovrà diventare, nella sua futura evoluzione, la via ai nuovi Misteri» (R. Steiner, *Sedi di Misteri nel Medioevo. La festa di Pasqua,* O.O. N° 233a http://www.larchetipo.com/2015/apr15/spiritualita.pdf).

APICE DELLA VITA COSMICA
Estate
Pentecoste
Spirito Santo
Nascita cosmica
Uriele aiuta a ritrovare
il cosmo sulla Terra
Sophia
Terra come Cosmo dell'Amore

L'anima si stacca
dall'umano per nascere
nel cosmo

Primavera
Pasqua
Uomo-Dio, Figlio
Morte umana
Raffaele il guaritore,
il rinnovatore
Mater dolorosa

Vita umana

AGNELLO DI SAN VITALE FRA I QUATTRO ANGELI

Vita cosmica

Autunno
San Michele
Gerarchie
Morte cosmica
Michele detiene le chiavi
della preesistenza del Logos
Mater gloriosa
Regina angelorum

L'anima si stacca dal cosmo
per nascere nell'umano

APICE DELLA VITA UMANA
Inverno
Natale
Padre
Nascita umana
Gabriele detiene le chiavi
della umanizzazione del Logos
Vergine col Bambino

Gabriele Burrini
(**10.** continua)

Inviato speciale **GWB@dailyhorrorchronicle.inf**

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Pensiero scientifico: massima forza o massima debolezza?

Carissima Vermilingua,

mi chiedi perché il nostro vicedirettore politico al Daily Horror Chonicle.inf ha definito il pensiero concettuale astratto delle nostre caviucce aulenti – il pensiero scientifico di cui ormai tutti si servono spontaneamente – come la loro massima forza, ma anche come la loro massima debolezza?

Bella domanda, cui non è semplice rispondere.

Ràntolobiforcuto deve riferirsi ad un suo *workshop* tenuto al master in *damnatio administration,* che tu hai bigiato per uno dei tuoi remunerativi arítmici tour, con Ruttartiglio come primo tamburo.

Perché è la loro massima forza? Perché è il possibile primo gradino di una loro deprecabile evoluzione futura. Gradino indispensabile per acquistare un'autocoscienza propria e iniziare il cammino da creatura a Creatore. Questo, però, secondo le efferate manovre del Nemico.

In sostanza, per essere l'uomo che dice di essere ma che in realtà non è ancora: per la sua incapacità di conoscere l'attività del pensare oggettivo: con cui produce solo pensieri riflessi, solo pensieri "pensati".

Perché è la loro massima debolezza? Perché è l'ultimo gradino di un'evoluzione passata che, procedendo a ritroso come i salmoni, ci porta ad un pensare immaginativo (quello del Mito), poi ad un precedente pensare ispirato (nei Misteri), per terminare al pensare intuitivo delle Gerarchie: quando l'uomo era parte completamente incosciente di sé ed eterodiretta da loro.

Ma ora ti estraggo un frammento del suo intervento registrato sul mio inesauribile moleskine astrale.

Ràntolobiforcuto: «Posizionandosi come ultimo, il pensiero scientifico concettuale astratto ha perso il contatto con l'immagine, che evolutivamente lo precede. Allo stesso modo la legge scientifica della prospettiva era già tutta ricompresa nell'immagine pittorica ben prima che matematici e architetti la inquadrassero col pensiero concettuale astratto. Col pensiero riflesso o pensato. E questo suo essere vuoto di immagine sul piano cosciente è la porta che permetterà a noi Bramosi pastori della Furbonia University, senza grosse fatiche (slap, slap), di dominarli. Sostituendoci in toto alle schiere dei Malèfici custodi della Fanatic University che fino ad ora hanno guidato indisturbati le gighe infernali sul paludoso fronte terrestre».

Fiamme dell'inferno, Vermilingua! Mentre il furbissimo sforzo dei nostri colleghi avversari è sostanzialmente quello di riportare le nostre colazioncine animiche al gradino di creatura eterodiretta da loro, quello depravato delle Coorti del Nemico è di elevarle a Creatore.

E qui interveniamo noi Bramosi pastori a gamba tesa! Per bloccarli lí: sul crinale che sta a metà tra l'immaginazione divina del Mito (in cui l'Arte conteneva in sé la Scienza) e l'immaginazione umana cosciente (in cui la Scienza si arricchisce del supporto dell'Arte).

Ma sentiamo sempre il nostro ineffabile vicedirettore politico.

Ràntlobiforcuto: «Perché a noi della Furbonia University piace tanto il pensiero scientifico concettuale astratto? Perché in esso non potranno mai trovare la volontà. Essendo infatti riflesso, questa attività volitiva si è già estinta non appena diventa pensiero pensato. E lo spazio di questa volontà esaurita può essere libidinosamente occupato dalla nostra volontà. Già siamo a buon punto, su questa strada, perché questo pensiero pensato sta alla base della loro visione scientifica del mondo: atomizzata, ondulata, energizzata, meccatronica, cibernetica, relativistica, quantizzata o stringata che sia».

Dovevi vedere, Vermilingua, l'entusiasmo crescente dell'uditorio! Anche perché siamo tutti dolorosamente coscienti che le nostre merendine emotive sono di fronte a un bivio: proprio sul piano della Scienza e della Tecnica nel rapporto con la loro attuale creatura: la macchina. Di cui dovranno assumersi la responsabilità.

Ràntlobiforcuto: «Tre sono i percorsi oggi possibili. I Malèfici custodi della Fanatic University vorrebbero tenere l'uomo lontano dalle macchine e da Infernet in quanto appartenenti al nostro ambito del subsensibile. Noi della Furbonia li bramiamo come libidinose protesi delle macchine e come sinapsi di infernet, in quanto appartenenti a pieno titolo all'ambito del subsensibile che ci caratterizza. Gli Agenti del Nemico mirano invece a un altro ambito: quello eterico. Per introdurvisi l'uomo deve diventare ancora piú morale di quanto sia ora, e gli servirà per gestire le macchine in un modo diverso dal nostro. Perché solo con forze aumentate di moralità potrà far entrare in risonanza il proprio corpo eterico con esse, e muovere macchine altrimenti inattivabili da forze amorali e immorali».

Comprendi Vermilingua? Mentre noi Bramosi pastori li vogliamo far cadere nel subsensibile e ridurli a mere cellule cibernetiche di Infernet, gli inopportuni Agenti del Nemico vedono la relazione uomo-macchina in modo completamente opposto, come palestra per impadronirsi del primo livello del sovrasensibile. Palestra che possa concorrere allo sviluppo cosciente delle forze eteriche dei nostri tortelloni animici.

Fortunatamente il nostro dessert emotivo non ha il minimo sentore della necessità di passare dal pensiero scientifico concettuale astratto al pensiero vivente in immagini, come primo passo per cogliere gli impulsi verso questa entrata cosciente nell'ambito dell'eterico sovrasensibile.

Una completa e inopportuna assurdità, Vermilingua, che peraltro nega la realtà dei fatti. La quale, attualmente, comincia già a dare ragione a noi della Furbonia e a penalizzare sia le mire nostalgiche della Fanatic University sia le aspirazioni insulse delle Coorti del Nemico.

Sempre dai miei tour come inviato speciale del Daily Horror Chronicle.inf risulta evidente come il nostro ammazzacaffè animico non parli piú di evoluzione dell'uomo, ma solo di evoluzione delle macchine, di realtà "aumentata", di intelligenza artificiale, di Androidi e Cyborg. Alcune testate titolano già "*I love you Robot*" preannunciando chissà quali futuribili relazioni.

Sempre e comunque, però, questa evoluzione delle macchine è resa possibile grazie a Infernet, *Tiè*! E qui tanto di cappello al duro lavoro della tua tribú del malaffare mediatico che li fa parlare di "realtà aumentata", mentre sarebbe piú corretto chiamarla "realtà diminuita". *Ri-tiè!*

Il tuo *infernettissimo* ***Giunior Dabliu***

BioEtica

EQUINOZIO DI PRIMAVERA

LA VITA FIORENTE, LA LUCE DELLA TERRA: IL NOSTRO SCUDO AUREO CHE DISSOLVE IL MALE!

Si avvicina il Magico momento dell'anno che gli antichi Celti chiamavano Alban Eiler, "Luce della Terra". L'Equinozio di Primavera e le giornate che lo precedono e lo seguono sono il periodo aureo in cui possiamo far risuonare nell'anima, come nei sensi rigenerati, la forza dolcemente dirompente, che fa germogliare e schiudere la vita tutt'intorno a noi.

Le piante, gli animali, la Natura Elementare tutta, gioiscono, danzano e cantano come strumenti melodiosi, corde che vibrano al soffio del vento nuovo, profumato dagli alberi in fiore.

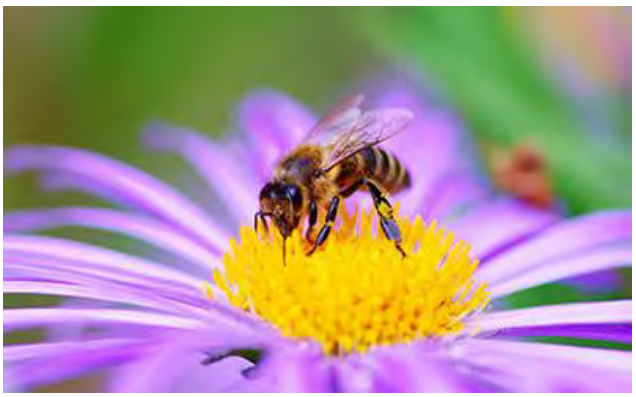
Al centro di tanto allegro frastuono dei sensi, preziosa si rivela la guida del Pensiero Vivente ritrovato, che percepisce al di là dei suoni allegri e dei colori vivaci del tumulto esteriore, la potenza quieta e vivificante della Sorgente delle forze di crescita, la "Luce della Terra" appunto, cosí da poterne trarre feconda benedizione per noi stessi e per tutti gli esseri viventi che condividono con noi il Mondo.

Di tale Luce potente e inarrestabile, che tutto il vecchio travolge come testa d'Ariete per far spazio al nuovo, il nostro compito è di essere tramiti coscienti, collaboratori consapevoli, entusiasti e rispettosi.

Facciamo sí che sia il nostro tesoro, il nostro superpotere segreto, quell'emozione: quella che proviamo vedendo schiudersi un uovo e venire fuori un tenero pulcino, ammirando lo sbocciare soave dei fiori di melo e di ciliegio; quella stessa sensazione interiore ineffabile, che ci pervade nell'istante in cui vediamo innalzarsi fiere e indomite, anche se minuscole, le piccole piantine che solo poche settimane prima avevamo amorevolmente affidato al grembo fecondo della Terra Madre, scavando piccoli rifugi accoglienti per i nostri semi tra le zolle ancora gelide in superficie, e ricoprendo il nostro futuro nutrimento con una coltre leggera di fieno d'erba.

Culliamola poi questa emozione, affidiamola al Pensiero, alla Coscienza capace di silenziare i sensi dopo averli attentamente ascoltati; mettiamola a disposizione questa nuova consapevolezza, di tutti i nostri fratelli di buona volontà, che stanno per entrare con noi in un'èra di grandi cambiamenti, i quali richiederanno nuovi strumenti interiori ed esteriori per volgere al Bene i destini dei singoli, dei popoli, di tutti i figli della Madre Divina che ci dona la Vita.

Il benessere, la prosperità, la pace in terra, sono diventati sempre piú rari per i viventi: Forze profondamente oscure si scatenano con orrida brutalità e demoniaca pervicacia, come un morbo, una pestilenza mortifera che divora corpi, anime, interi popoli, e devasta saccheggiando e avvelenando territori edenici da sempre generosi di doni con ogni creatura.



Pandemie, cambiamenti climatici, catastrofi "naturali", guerre, terrorismo, carestie, migrazioni di massa, estinzione prossima delle nostre amiche preziosissime e insostituibili, le api: ecco gli orridi spettri che ci avvolgono, ci circondano, attirati come falene intorno alla lanterna, perché la Luce che arriva verso di noi è grande e mirabile, e il Male deve scatenarsi piú che mai.

I sentimenti che ci impone di provare, alimentare, coltivare, sono il carburante di cui necessita Mefistofele per impedire a Faust, simbolo dell'Uomo Cosciente, di ascendere al Paradiso cui è destinato. Sono il mezzo per impedirci di camminare nel Sentiero di Luce che il Christo Figlio dell'Uomo ha tracciato per noi.

Ma Faust alla fine sale in Paradiso, lasciando rabbioso e attonito il Maligno in mezzo alla polvere e al caos: cosí profetizza Goethe, Vate ispirato dalla Madre Iside Sophia, Colei che egli ha cantato e venerato in tutta la sua opera di contemplazione devota della Natura e dei suoi segreti.

La sete di vita nuova che emerge dalla terra e serpeggia tra tutti i viventi all'inizio della stagione primaverile, questa piacevole inquietudine, è come un succulento nettare che attira le entità ahrimaniche, che come mosche avide sciamano su tutto il creato in gioioso fermento di rinascita. Simili a draghi affamati, calano verso le nostre anime pervase dalla forza rigeneratrice, e si nutrono di ciò che diamo loro involontariamente, tutti noi figli della Natura Madre.

Per affamarli, per non renderli piú forti e impedire loro di portare a termine i loro piani, impariamo a riconoscere i segnali del loro operato, la firma di Mammona.

Mentre noi riversiamo la nostra anima nei febbrili fenomeni naturali, e dunque germogliamo, sbocciamo, fioriamo, le nostre difese sono spesso abbassate, e forze oscure vengono a carpire gocce di quella Riserva Aurea.

Il pensiero Logos è la nostra spada di luce, per combattere contro questi attacchi. E la devozione pura verso la Madre, la Vergine Sophia, è il nostro scudo solido e lucente.

Lo scopo degli esseri ahrimanici è distruggere in noi la rettitudine, il senso della bellezza, del sacro e del giusto. Tutto ciò che di tendenzialmente angelico alberga in noi come primo timido bocciolo, deve essere infangato e corrotto, il caos deve regnare, e deve essere annientata la fede nel Mondo Spirituale nostra vera Patria, il Regno dove il Christo ci attende, e dove affondano le radici di tutto ciò che è Vita sulla Terra.

Lo scopo degli esseri luciferici, che tanto irrequiete rendono le nubi di Marzo, è al contrario di farci inebriare con la bellezza, la vitalità, i colori e i profumi della Primavera, in modo che noi finiamo col trascurare il nostro sacro compito, la missione terrena per la quale dal Mondo Spirituale ci incarniamo sulla Terra: ricreare l'Eden, il Paradiso Terrestre che proprio la seduzione luciferica ci fece perdere, spingendoci a ribellarci alla saggezza perfetta delle leggi della Natura. Ripristinare una Civiltà in cui bellezza, pace e armonia siano presenti ovunque.

Wenzel Peter «Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre»

I raggi del Sole che accarezzano le creature viventi in Primavera, ricordano alla nostra anima che il Christo ha già vinto per noi questa battaglia, e che la Civiltà Aurea, in cui l'amore è il Sole e il motore del mondo, è già alle porte.

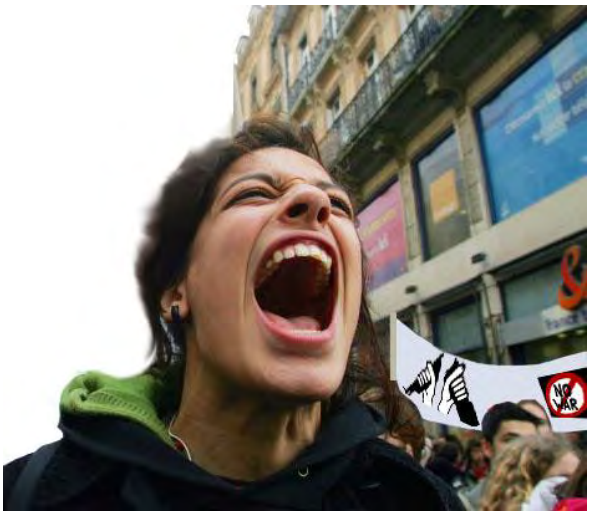
E tutto il Male che si agita intorno a questo Avvento, a questo meraviglioso ma terrificante passaggio epocale, noi lo vediamo, lo sentiamo ogni giorno. Tutti gli accadimenti esteriori, dalle epidemie ai fatti di cronaca piú agghiaccianti, sono segnali di ciò che nella società e negli uomini è legato agli influssi demoniaci e che si ribella al cambiamento. La Filosofia della Libertà ci insegna che non tutti vorranno rinunciare al Male, alle brame, agli istinti piú bassi, e quindi non vorranno salvarsi.

Ma grande e puro è viceversa l'anelito di moltissime persone che invece il cambiamento lo sentono e lo cercano, e in moltissimi vengono spinti verso l'amore e il rispetto per la Natura, gli animali, gli alberi, la Terra, i mari.

In molti abbiamo sete disperata di giustizia, di equità, di pulizia esteriore ed interiore.

Tutti i movimenti e le organizzazioni che vengono creati per difendere, almeno ufficialmente, l'ambiente, gli animali, i territori, le bellezze naturali, tutto ciò che come organizzazione, fondazione, movimento di massa, sostiene lotte sacrosante contro cambiamenti climatici, deforestazione, inquinamento, sfruttamento dei bambini e degli animali, sono in realtà una trappola ben congegnata per mettere in scatola queste sempre piú numerose anime assetate di giustizia e impregnate di innata devozione alla vita; allo scopo di deviare il fiume impetuoso che scorre verso la Civiltà Aurea in serbatoi di energia potentissima a disposizione degli Ostacolatori.

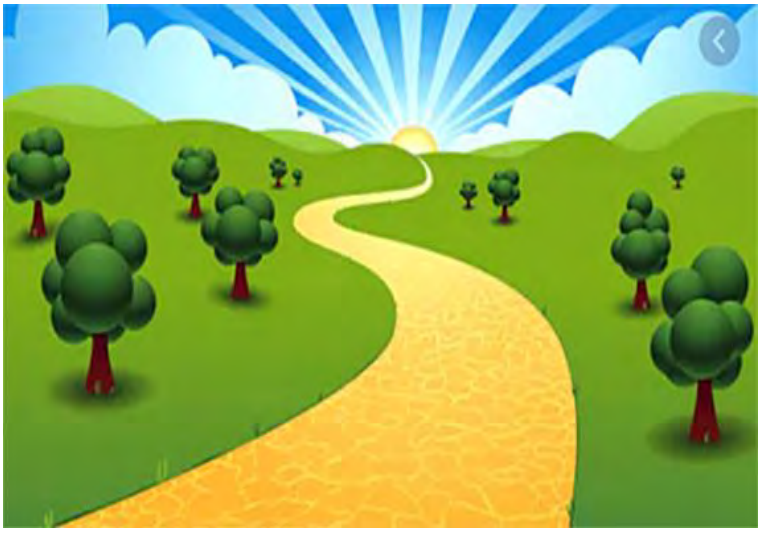
Come possiamo capirlo? Dalla *pars construens*, che è opaca, osannante spesso la nuova Religione Onnipotente, la "Scienza", e per lo piú sconosciuta alle masse che scendono in piazza per sostenere le battaglie spesso piú che legittime; su cui certi movimenti ufficialmente nati dal basso, pare abbiano messo un copyright, in modo autoreferenziale.



Ma soprattutto dalla *pars destruens*, che abilmente suscita nei giovani, nelle anime piú sensibili alla voce della Natura, sentimenti singoli e collettivi molto negativi e pericolosi: odio, rabbia, paura, disperazione, rancore e sfiducia. Un mix esplosivo. Il carburante piú prezioso per le Forze Ostacolatrici.

Le pentole di Mefistofele però, non hanno il coperchio, e verranno smascherate e spazzate via dalla Forza piú potente che esista, la Riserva Aurea della Vita, Luce che annulla le Tenebre.

Iniziamo a camminare con decisione e cuore puro sul sentiero aureo, circondati dalla Natura e sempre piú immersi nella sua Luce vivificante, e richiamiamo in modo sereno pensieri affini come qualità e purezza a quella Luce, baciati dal Sole di primavera.



In questo stato di pace interiore, evochiamo pensieri benauguranti, positivi, pieni di fiducia e liberi da pregiudizi. Immaginiamo soluzioni per le problematiche che affliggono noi, i nostri cari, la Natura, gli animali, il genere umano.

Consideriamo la paura, la rabbia e l'odio di chi si scaglia contro questi problemi cosí gravi e angoscianti, come gabbie anguste e fredde, e facciamo penetrare i nostri pensieri di amore, luce e perdono dentro queste gabbie, e poi lavoriamo per smantellare le gabbie pezzo a pezzo e recuperare i prigionieri, affinché possano aprire il cuore e camminare con noi sul sentiero dorato.

Scrive Massimo Scaligero (www.larchetipo.com/2020/02/ascesi/larmonia-unitaria/): «La Potenza che muove gli universi e i mondi, gli uomini l'hanno nel cuore. La Potenza che agita e sospinge l'umanità e i suoi destini, ciascun uomo, inconsapevole, l'ha nel cuore».

Shanti Di Lieto Uchiyama

Convegno

Massimo Scaligero e la resurrezione del pensiero

Incontro a Roma sabato 18 e domenica 19 aprile 2020

La Resurrezione è il tema centrale della Scienza dello Spirito.

Questa tema è presente a tutti i livelli nel microcosmo della nostra interiorità e nel macrocosmo.

C'è chi cerca la Potenza e la Sapienza pensando di potersi ingrandire all'infinito, c'è chi coglie che in ogni reale evoluzione bisogna passare attraverso un punto di Morte e di Rinascita.

La Resurrezione implica la Morte: significa avere la capacità di riconoscere ciò che in noi deve morire affinché la Resurrezione possa compiersi e l'evoluzione continuare.

Chi si avvicina alla Scienza dello Spirito, anche se in maniera ancora non pienamente cosciente, ha colto le realtà spirituali della Morte e della Resurrezione.

Il senso del nostro incontro è quello di portare agli altri questo nostro profondo contenuto, farlo brillare nella nostra anima affinché il nostro risveglio alle realtà dello Spirito diventi l'occasione per l'altro.

Solo per realizzare una realtà esoterica ci incontriamo.

Solo per far vivere in noi la Morte e la Resurrezione.

Fabio Burigana

Come per le occasioni precedenti, riguardo al pernottamento, lo stesso Istituto ha una "Casa per ferie" adiacente (http://www.mpfmissori.it/), dove si possono prenotare camere singole o doppie. Unico problema da tenere presente è che, trattandosi di un Istituto religioso, il "coprifuoco" è alle ore 23.00. In alternativa, però, sempre adiacente al sito dell'incontro, vi è un B & B molto confortevole, economico e libero negli orari (https://www.bblefornaci.com/).

Per comunicare la propria adesione all'iniziativa, per ricevere notizie sulle sistemazioni, le tariffe e per le eventuali prenotazioni, si prega di contattare l'organizzazione dell'incontro indirizzando ogni richiesta all'email viaoperativa2019@gmail.com.

Oltre alla richiesta scritta, via email, ci si può mettere in contatto con l'organizzatore Corrado Solari al numero 338.2846750.

Qui di seguito riportiamo il programma, che consideriamo definitivo. Nell'eventualità di qualche variazione, ne informeremo prima dell'evento.

Programma dell'incontro a Roma

MASSIMO SCALIGERO E LA RESURREZIONE DEL PENSIERO

18 e 19 aprile 2020

Sabato 18 aprile

Incontro ore 10.00
Ore 10.15 Inizio lavori. Si chiudono le porte

10.20 – 10.30 Corrado Solari legge un passo di Rudolf Steiner
10.35 – 10.50 Video-ascolto di Massimo (1ª parte)
10.55 – 11.05 Marina Sagramora "La resurrezione in noi"
11.10 – 11.30 Fabio Burigana "La quinta Meditazione di Tecniche della Concentrazione"
11.35 – 11.55 Marzia Nenzi "La resurrezione dell'uomo"
12.00 – 12.20 Maurizio Gardenal "La vita del pensiero"
12.25 – 12.45 Mario Iannarelli "Digressioni sul corpo di Resurrezione del Christo"
12.50 – 13.00 *10 minuti di meditazione*

13.05 – 14.20 Intervallo pranzo
14.30 rientro in sala. Si chiudono le porte

14.35 – 14.50 Video-ascolto di Massimo (2ª parte)
14.55 – 14.05 *10 minuti di meditazione*
15.10 – 15.30 Andrea di Furia "La resurrezione del pensiero artistico nel sociale"
15.35 – 16.05 Silvio Cipriani "Donare e perdonare"
16.10 – 16.30 Piero Cammerinesi "E se lui non fosse risorto…"
16.35 – 16.55 Antonio Chiappetta "Il pensiero risorto"
17.00 – 17.20 Andrea Franco "Considerazioni sugli esercizi, la Meditazione della Pietra di Fondazione e la Filosofia della Libertà"
17.25 – 17.45 domande ai relatori
17.50 – 18.00 Corrado legge un passo di Massimo e chiusura della giornata.

Domenica 19 aprile 2019

Incontro ore 10.00
Ore 10.15 Inizio lavori . Si chiudono le porte

10.20 – 10.35 Video-ascolto di Massimo (3ª parte)
10.40 – 10.50 *10 minuti di meditazione*
10.55 – 11.15 Francesco Corona "Massimo Scaligero e il Mistero del Golgota"
11 20 – 11.40 Angelo Fierro "La rosa del pensare del cuore fiorisce al sole dell'operatività resurrezionale"
11 45 – 12.05 Laura Pazzano "Il peccato di Faust"
12 10 – 12.30 Fabrizio Fiorini "La concentrazione secondo Massimo Scaligero nelle sue tre fasi"
12.35 – 12.55 Piero Priorini "La Via Secca all'esperienza della Resurrezione"

13.00 – 14.20 Intervallo pranzo
14.30 Rientro in sala. Si chiudono le porte

14.35 – 14.55 Angelo Filippo Iannoni Sebastianini "Il Teatro come rivelazione dei mondi spirituali"
15.00 – 15.20 Marina Censori "Euritmia, arte della vivificazione del corpo eterico"
15.25 – 15.55 Domande ai relatori
16.00 Chiusura del Convegno

Si ringraziano tutti i partecipanti al Convegno del 28 e 29 settembre 2019, che hanno permesso, con il loro libero contributo, di affrontare le spese del prossimo incontro.

Si prega, come le volte precedenti, di arrivare 15 minuti prima dell'inizio dei lavori, per non interrompere il clima meditativo della riunione.

Fiabe

La scala animata: i musicanti di Brema

Nella fiaba dei Fratelli Grimm "I musicanti di Brema": un asino, un cane, un gatto e un gallo, destinati a morire per mano dei loro padroni perché ormai vecchi, decidono di mettersi in cammino per far parte della banda musicale di Brema, dove di fatto non arriveranno mai.

A Brema una scultura di bronzo ricorda i quattro animali della fiaba, immortalati nel momento in cui «giunti ad una casa ben illuminata dove abitavano i briganti, gli animali tennero consiglio sul modo di cacciar fuori i briganti, e alla fine lo trovarono. L'asino dovette appoggiarsi alla finestra con le zampe davanti, il cane saltare sul dorso dell'asino, il gatto arrampicarsi sul cane e infine il gallo si alzò in volo e si posò sulla testa del gatto. Poi ad un dato segnale cominciarono tutti insieme il loro concerto: l'asino ragliava, il cane abbaiava, il gatto miagolava e il gallo cantava; poi dalla finestra piombarono nella stanza facendo tintinnare i vetri…».

Rappresentanti nell'ordine del corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale ed Io, acquistano la verticalità che s'incarna fino al I-hO-h dell'asino che raglia.

Questa scala animata dai quattro protagonisti diviene simbolo di una solidarietà evoluta dove i talenti si trasformano in capacità per proseguire il cammino intrapreso insieme.

Dora Scialfa

Selezione da: A.A. Fierro, *Sfogliando i petali della vita* – OM Edizioni, Bologna 2019.

VEROLI TEMPLARE

IMPRESSIONI E SUGGESTIONI TRA STORIA E TEOFANIE

A breve distanza dalla Porta Romana a Veroli, si erge maestosa la chiesa romanica di Sant'Erasmo (XII sec.) edificata sugli antichi luoghi di culto di un precedente monastero. La chiesa è dedicata al Santo martire che, secondo la tradizione cristiana, scampò per sette giorni alla straziante morte, per opera di San Michele. La Chiesa di Sant'Erasmo conserva dell'edificio originario la facciata con portico a tre archi, le absidi e il campanile. In origine si trattava sicuramente di un cenobio benedettino, forse fondato dallo stesso San Benedetto in viaggio da Subiaco a Montecassino.

All'interno, una tela del Maestro Sebastiano Conca ricorda lo storico incontro tra Federico Barbarossa e il Papa Alessandro III avvenuto in Sant'Erasmo nel 1170.

Sempre nel 1170 in Sant'Erasmo assistiamo alle nozze di Oddone Frangipane con Eudocia, nipote di Manuele I Comneno imperatore di Bisanzio.

La tradizione misteriologica eucaristica ricorda inoltre che il 26 marzo 1570, giorno di Pasqua,

ancora in Sant'Erasmo, venne esposto il SS. Sacramento per le quaranta ore di pubblica adorazione, e da un calice contenente l'Ostia consacrata si sprigionò una luce abbagliante seguita da altri fenomeni teofanici che durarono circa 30 minuti, rimarcando la sacralità di un luogo dove forte era ed è tuttora la presenza del Logos, cosí come descritto nel Vangelo di Giovanni.

Tornando all'osservazione degli ambienti, possiamo notare sulle colonne del porticato, le immagini di alcune

Sigillo Templare con 4 vescica piscis triplice cinta e due cerchi inscritti

croci templari all'interno di una singolare triplice cinta composta da due cerchi ed un quadrato. Sempre nella parete interna sinistra dell'atrio, troviamo un affresco della Vergine che ricorda la figura piú antica di Iside con ai piedi il simbolo della luna e del serpente.

Portico di ingresso chiesa di Sant'Erasmo Quadro della Vergine, a effetto rilievo, con ai piedi la luna il serpente

In tutta onestà intellettuale ci si interroga come mai imperatori, papi, nobili famiglie e cavalieri templari scelsero proprio la chiesa di Sant'Erasmo per eventi cosí importanti e per sottolineare, con simboli ben visibili, il proprio passaggio a perenne memoria.

Ad esempio, il simbolo della triplice cinta che ricopre la croce templare ricavata da 4 *vescica piscis*, oltre a ricordare il Fiore della Vita egizio e quindi le tecniche ascetiche della Merkaba o del Carro di Fuoco biblico, potrebbe assumere anche un significato simbolico di "sacralizzazione" di un luogo o della sua valenza iniziatico-rituale, ovvero ritualità su differenti gradi iniziatici:

1. Croce intesa come rito ufficiale
2. Prima Cinta circolare come primo grado del Tempio interiore
3. Seconda Cinta circolare o secondo grado
4. Cinta quadratica finale o ultimo grado rituale

cui l'Iniziato templare era sottoposto, cosí come la trasposizione ovvia dell'affresco della Vergine, con ai piedi il simbolo lunare e il serpente imprigionato sotto i suoi piedi, ovvero l'antico Nemico che ostacola la ricerca del Cristo da parte dell'uomo e che solo tramite la Vergine è possibile combattere e sconfiggere.

Massimo Scaligero, nato a Veroli e da sempre affezionato alla sua città natale, nel suo libro edito da Mediterranee *Iside Sofia la dea ignota*, descrive esattamente l'immagine della Vergine di Veroli affrescata nell'atrio della chiesa di Sant'Erasmo. Non possiamo tuttavia escludere che sotto la chiesa attuale ci fossero le piú antiche vestigia di un tempio isiaco, per cui una ricognizione archeologica e analisi specifiche con sonde ai raggi X potrebbero rivelarsi molto utili.

La Vergine assume, in differenti tradizioni religiose ma soprattutto in quella cristiana, un'importanza fondamentale. Nel rapporto che si instaura con la figura del figlio unigenito si esplica

tutta la potenza salvifica sprigionata dall'amore per il Figlio; la Vergine è continua preghiera, ossia qualcosa di piú dell'ordinario pregare; è un orientamento potenziale della volontà la quale nell'essenza è dedizione assoluta al Divino da cui origina.

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta piú che creatura,
termine fisso d'etterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura...»

sottolineava San Bernardo da Chiaravalle nella preghiera alla Vergine, a conclusione della Cantica del Paradiso di Dante.

Iside e il figlio Horus

Il moderno cercatore del Graal, può difatti manifestare tale attitudine alla preghiera: la mitezza che essa implica non diminuisce la forza del coraggio e dell'audacia, anzi l'alimenta. Il moderno templare può giungere ad avvertire l'assurdo dello stato di freddezza della ragione rispetto all'esistere, perché scopre in tutto ciò che esiste un coro di devozione che si eleva verso il Divino, un coro che è anelito di redenzione e vuole essere sentito, interpretato nella propria interiorità. Sottraendosi a tale compito, il moderno templare tradisce la propria natura spirituale, tradisce il mondo ed impedisce la teofania ovvero la manifestazione del Divino.

Ma Veroli non è solo Sant'Erasmo.Nel 2009, in occasione dell'VIII centenario della deposizione delle reliquie di Santa Maria Salome nella Basilica Maggiore di Veroli, la commissione di studio per le reliquie, alla presenza di illustri studiosi e di numerose autorità civili e religiose, ebbe a notificare i risultati della ricognizione canonica. Tra i numerosi elementi di indagine, ciò che destò maggiore curiosità ed interesse nei confronti di tutti i partecipanti fu la scoperta, mai rilevata prima d'allora, di una moneta templare cucita con altri frammenti ossei in un telo di antica fattura di dimensioni 30,7 cm x 72 cm, con bande laterali verdi e purpuree nella teca delle sacre reliquie. Si ipotizza che il telo sia di fattura medievale, ma occorrerebbe procedere con la datazione al carbonio 14 per comprendere se questo tessuto non risalga ad epoca ancora piú antica.

Affresco raffigurante Santa Maria Salome

Ma veniamo alla moneta templare, il cui conio ricorda quello hierosolimitano del XIII secolo con Croce Patente templare da un lato (A) e Cupola della Rocca di Gerusalemme (B) dall'altro. Un sigillo molto simile

risulta essere ben custodito presso gli *Archives Nationales* di Parigi al numero di repertorio 9862.

Storicamente parlando, dopo il concilio di Trois che sanciva ufficialmente il riconoscimento dei *Poveri Cavalieri di Cristo e del Tempio di Salomone*, altrimenti detti templari sotto la regola *DE LAUDE NOVAE MILITIE* del cistercense San Bernardo di Chiaravalle, il 29 marzo 1139, sotto la reggenza del secondo Gran Maestro dell'Ordine templare Robert de Craon, Papa Innocenzo II promulgò la bolla *Omne Datum Optimum*, che esentava l'Ordine dal pagamento delle tasse, lo rendeva indipendente dalla giurisdizione ecclesiastica e alle dirette dipendenze papali. Ai monaci templari veniva inoltre garantito il diritto di portare una croce rossa patente e furono loro affidate numerose missioni papali. Una delle missioni particolari loro assegnate dal Papa era proprio la ricerca in Europa e in Terra Santa delle reliquie dei Santi della Chiesa di Roma. I Templari furono ad esempio protagonisti della traslazione delle reliquie di San Nicola (iconograficamente presente in un bellissimo affresco nella Basilica Maggiore di Veroli, dove sono custodite le reliquie) dall'Oriente latino a Bari, come documentato dall'allora diacono di Trani, Amando, nel testo datato 1153 *Historia Translationis Sancti Nicolai Peregrini*.

Possiamo ritenere pertanto che proprio in questo contesto sia da collocare il ritrovamento della moneta templare di Veroli nella banda di tessuto delle reliquie di Santa Maria Salome, ovvero una prova provata del loro coinvolgimento diretto, per mandato papale, nella gestione delle sacre reliquie attraverso una monetina del loro conio, che fornisce un identificativo chiaro e una datazione certa del periodo nel quale si sono compiute le operazioni di ritrovamento e/o traslazione della Santa. In aggiunta a tutto ciò possiamo notare come due delle quattro croci presenti sulla teca contenente le sacre reliquie sono esplicitamente croci patenti templari.

Concludiamo questo breve articolo dicendo che il ritrovamento della moneta e il contesto del sito e dell'urna sono elementi importantissimi che meritano ulteriori approfondimenti; la forte presenza dei monaci-guerrieri a Veroli è peraltro documentata da numerosi elementi simbolici presenti sulle mura della cittadella antica e dalla vicina abbazia di Casamari, che come tutti i monasteri cistercensi vantava un presidio templare atto a garantire protezione interna e protezione ai pellegrini in viaggio verso i luoghi sacri della memoria di Cristo.

Francesco Corona

Da Dioniso al Cristo

Mitologia

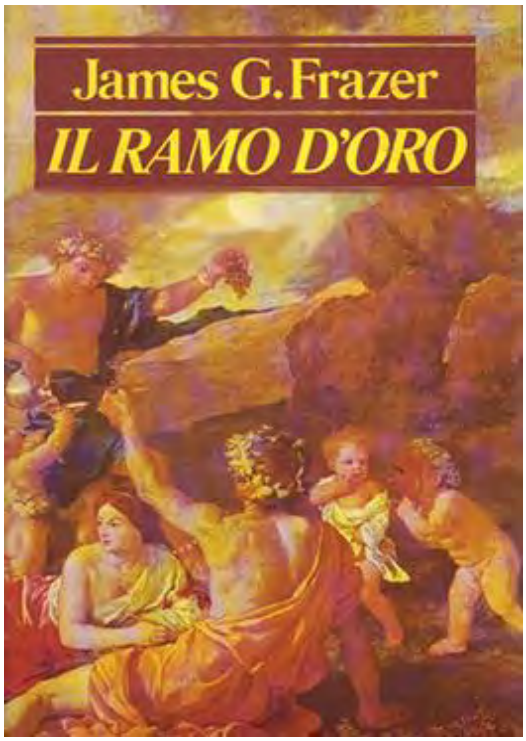
Dioniso, figlio di Semele gloriosa,
io ricorderò: come egli apparve
lungo la riva del limpido mare,
su di un promontorio sporgente,
simile a un giovanetto
nella prima adolescenza;
gli ondeggiavano intorno
le belle chiome scure;
sulle spalle vigorose
aveva un mantello purpureo.
E presto, nella solida nave,
apparvero veloci, sul cupo mare,
pirati tirreni: li portava
la sorte funesta. Essi, al vederlo,
si scambiavano segni fra loro:
rapidamente balzarono fuori
e subito afferrandolo
lo deposero nella loro nave,
pieni di gioia nel cuore.
Pensavano infatti ch'egli fosse
figlio di re cari a Zeus,
e volevano legarlo con legami
indissolubili ma i legami
non riuscivano a tenerlo,
e i vincoli cadevano lontano
dalle sue mani e dai piedi;
egli se ne stava seduto,
e sorrideva con gli occhi scuri:
il timoniere, comprendendo, subito
esortò i suoi compagni e disse:
«Amici, chi è questo dio possente
che avete preso e tentate di legare?
Nemmeno la nave ben costruita
riesce a portarlo. Certo, infatti,
egli è Zeus, o Apollo
dall'arco d'argento, o Posidòne:
poiché non è simile
agli uomini mortali ma agli dèi
che abitano le dimore dell'Olimpo.
Suvvia, lasciamolo andare
sulla terra nera, subito;
e non mettete le mani su di lui,
ché egli, adirato, non scateni

Dioniso

venti furiosi, e grande tempesta».
Cosí parlava, e il capo inveí
contro di lui con parole di scherno…
Ma ben presto apparvero loro
fatti prodigiosi. Dapprima,
sulla veloce nave nera, gorgogliava
vino dolce a bersi, profumato, da cui
si effondeva un aroma soprannaturale:
stupore prese tutti i marinai,
quando lo videro.
Subito dopo si distesero
lungo il bordo superiore della vela
tralci di vite, da una parte all'altra,
e ne pendevano abbondanti grappoli;
intorno all'albero si avviticchiava
una nera edera ricca di fiori,
su cui crescevano amabili frutti;
e tutti gli scalmi erano inghirlandati.
Essi allora, vedendo queste cose,
ordinavano al timoniere di guidare
a terra la nave. Ma il dio,
sotto i loro occhi, nella nave,
si trasformò in un leone dallo sguardo
pauroso e bieco: essi fuggirono a poppa
e intorno al timoniere dall'animo saggio
si fermarono attoniti: il dio,
d'improvviso balzando, ghermí il capo;
e gli altri, evitando la sorte funesta,
come videro, si gettarono fuori
tutti insieme, nel mare divino,
e diventarono delfini.
Ma il dio ebbe pietà del timoniere:
lo trattenne, e gli concesse prospera sorte;
e cosí gli disse: «Coraggio,
nobile vecchio, caro al mio cuore;
io sono Dioniso dagli alti clamori,
che generò la madre Semele,
figlia di Cadmo,
unendosi in amore con Zeus».
Salve, o figlio di Semele
dal bel volto: non è possibile,
per chi si dimentica di te,
comporre un dolce canto.

(da *Inni omerici*, a cura di F. Cassola, Milano 1975)

L'*Inno* narra una disavventura del giovane Dioniso, nato da Zeus e da Semele, figlia del re di Tebe Cadmo e di Armonia. Vedendolo bello ed elegante, i pirati etruschi pensarono di farlo prigioniero per ricavarne un riscatto, ma ben presto si accorsero di avere a che fare con un dio, i cui poteri li spaventarono, tanto da gettarsi in mare per salvarsene… e diventarono tutti delfini, i cetacei dall'intelligenza affine a quella dell'uomo e amanti del canto e della musica.



Di lui James George Frazer, nel suo libro *Il ramo d'oro*, scrive che Dioniso o Bacco «ci è conosciuto soprattutto come una personificazione della vigna e dell'esilarazione prodotta dal succo d'uva. Il suo estatico culto, caratterizzato da danze selvagge, da musiche eccitanti, e da eccessi di ebrietà, sembra avesse origine tra le rudi tribú della Tracia (www.larchetipo.com/2020/02/mitologia/orfeo-il-divino-cantore/), notoriamente dedite all'ubriachezza. Le sue dottrine mistiche e i suoi riti stravaganti erano essenzialmente estranei alla chiara intelligenza e al sobrio temperamento della gente greca. Eppure, facendo appello a quell'amore del mistero e a quella tendenza a ritornare allo stato selvaggio, che sembra innata nella maggior parte degli uomini, questa religione si diffuse rapida come un incendio nell'Ellade tutta …finché divenne la figura piú popolare del Pantheon.

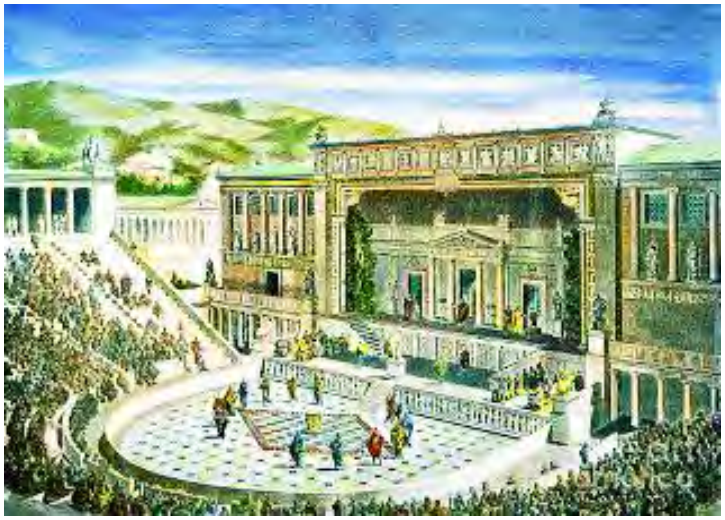
Scrive Frazer: «Mentre la vite con i suoi grappoli era la sua manifestazione piú caratteristica, Dioniso era anche un dio degli alberi in generale. Cosí ci vien detto che quasi tutti i Greci sacrificavano al "Dioniso dell'albero". …Era il patrono degli alberi coltivati …ed era onorato specialmente dagli agricoltori, soprattutto dai frutticoltori. …Si diceva che era stato lui a scoprire tutti gli alberi da frutto, specialmente i meli e i fichi. …Uno dei suoi titoli era "il fecondo" o "il germogliante". …Tra gli alberi gli era particolarmente sacro, oltre alla vite, il pino. …Vi sono altre indicazioni, scarse ma significative, che dimostrano come Dioniso fosse concepito come una divinità dell'agricoltura e del grano. Si diceva che egli stesso avesse lavorato da agricoltore e che fosse stato il primo ad aggiogare i buoi all'aratro, che prima di lui veniva tirato soltanto a mano. …Ci viene anche detto che nella terra dei Bisalti, una tribú tracia, vi era un grande e bel santuario di Dioniso, da cui nella notte della sua festa raggiava una viva luce come pegno di abbondanti messi accordate dal dio; ma se la mistica luce non si vedeva e il santuario restava avvolto nelle tenebre come al solito, era certo che in quell'anno le messi sarebbero state assai scarse. Per di piú, tra gli emblemi di Dioniso, c'era un vaglio, cioè quel gran cesto di giunchi in forma di pala che fino ai tempi moderni è stato usato dagli agricoltori per separare il grano dalla pula, gettando il frumento in aria. Questo semplice strumento agricolo figurava nei mistici riti di Dioniso, e si dice che il dio, appena nato, fosse stato messo in un vaglio come in una culla, e anche nell'arte viene rappresentato cosí; da queste tradizioni e figurazioni derivò l'epiteto di Liknites, cioè il dio "del vaglio"».

E ancora: «Come gli altri dèi della vegetazione, si diceva che Dioniso avesse avuto una morte violenta, ma che poi fosse stato di nuovo portato in vita; le sue sofferenze, la sua morte e la sua resurrezione venivano rappresentate nei suoi sacri riti. …Si diceva che i melograni fossero nati dal sangue di Dioniso …quindi le donne alla festa delle Tesmoforie [*che si celebravano tra il* 26 *e il 28 ottobre in onore di Demetra*] si astenevano dal mangiare frutti di melograno. …Tornando dal mito al rituale, troviamo che i Cretesi celebravano una festa biennale in cui la passione di Dioniso era rappresentata con ogni dettaglio. …Dove la resurrezione faceva parte del mito, veniva anch'essa rappresentata nei riti, e sembra che fosse anche inculcata nei fedeli una dottrina generale della resurrezione, o almeno dell'immortalità. I Lidi [*abitanti della Lidia, situata nell'Asia Minore occidentale, oggi corrispondente a territori turchi*] celebravano l'avvento di Dioniso a primavera, e si supponeva che il dio portasse con sé la nuova stagione. Le divinità della vegetazione, che si credeva passassero sottoterra parte dell'anno, arrivano naturalmente a essere considerate come divinità del mondo sotterraneo o dei morti».

Il sentire dell'antico Greco

Questa è l'opinione generale degli studiosi su Dioniso e i suoi riti, ma vediamo che cosa Rudolf Steiner rivela su questa divinità e il suo culto. Qual era il suo ruolo entro l'umanità greca antica?

Ne *Il Mistero solare* il Dottore afferma: «Anche se in modo piú debole rispetto agli uomini di tempi piú antichi, il Greco sperimentava ancora con chiarezza l'elemento spirituale-animico nella sorgente, nel fiume, nella montagna e nell'albero. Poteva tuttavia in pari tempo prescindere dall'elemento spirituale-animico e sperimentare quanto era morto nella natura e avere un sentimento di sé. Questo dà al mondo greco il suo particolare carattere. Il Greco non aveva ancora la concezione del mondo che abbiamo noi; poteva sí sviluppare come noi concetti e idee del mondo, ma in pari tempo prendeva anche sul serio le concezioni che erano ancora date in immagini, viveva comunque in modo diverso da noi: come svago noi andiamo ad esempio a teatro. Allo stesso scopo in Grecia si andava a teatro, se cosí posso esprimermi, solo ai tempi di Euripide (*485-406 a.C.*), poco ai tempi di Sofocle (*496-406 a.C.*), in ogni caso non in quelli di Eschilo (*525-456 a.C.*), e meno che mai in tempi ancora precedenti. Si presenziava a rappresentazioni drammatiche per altri scopi. Si aveva allora un preciso sentimento che entità spirituali-animiche vivessero in tutto, negli alberi e nei cespugli, nelle sorgenti e nei fiumi. Nei momenti in cui si sperimentavano quelle entità non si aveva un forte sentimento di sé. Sviluppando invece tale sentimento, cosa che gli antichi dovevano cercare con gli esercizi yoga e che i Greci non dovevano piú cercare in quel modo, tutto quanto li circondava diventava morto, e per cosí dire vedevano solo il cadavere della natura. In tal modo però ci si consuma. Il Greco diceva che la vita consuma l'uomo e sentiva come una specie di malattia animica e fisica il guardare solo la morta natura. Nei tempi piú antichi della civiltà greca si sentiva con vivezza che la vita diurna rendeva la gente ammalata e che occorreva qualcosa per ritornare sani: era la tragedia. Per risanarsi, perché si sentiva che ci si consumava, che in un certo senso ci si ammalava, occorreva una guarigione, volendo in qualche modo rimanere integri: per questo si andava alle tragedie. Ancora ai tempi di Eschilo la tragedia era presentata in modo che chi la preparava e la recitava era sentito come un medico che in un certo senso risanava la gente logorata. I sentimenti suscitati dalla paura e dalla compassione per gli eroi che comparivano in scena agivano come una medicina. Superare i sentimenti di paura e di compassione che lo spettatore provava, favoriva in lui una crisi, come ad esempio si ha una crisi nella polmonite. Ci si risanava superando la crisi. Si recitava in quel modo per risanare gli uomini che si sentivano logorati. Era questo il sentimento che nei tempi piú antichi della Grecia si portava incontro alla tragedia, alle recite teatrali. Avveniva cosí perché si diceva: quando sento il mio Io, il mondo diventa divinizzato; la recita presentava di nuovo il dio che in sostanza mostrava il mondo divino e il destino che anche gli dèi devono sopportare; veniva cioè presentato l'elemento spirituale dietro le cose del mondo. Questo avveniva nella tragedia. Per il Greco l'arte era cosí una specie di processo risanatore. Quando i primi cristiani rivivevano ciò che era dato nell'incarnazione del Cristo Gesú e che poteva essere ripensato e risentito nei Vangeli, cioè il passaggio del Cristo Gesú attraverso il dolore, la morte sulla croce, la Resurrezione e l'Ascensione, essi sperimentavano per cosí dire un'intima tragedia. Per questo il Cristo venne sempre piú denominato il medico, il salvatore, il grande medico del mondo. Nei tempi piú



La tragedia greca

antichi il Greco sentiva nella tragedia questo elemento risanatore. L'umanità doveva arrivare a poco a poco a sentire e sperimentare storicamente l'elemento risanatore osservando nell'anima il mistero del Golgota, la grande tragedia del Golgota. Nell'antica Grecia, in particolare nei tempi prima di Eschilo, nei quali era già diventato abbastanza noto quel che prima era solennizzato solo nei segreti dei Misteri, si assisteva alle tragedie. Che cosa vedevano gli spettatori nelle tragedie piú antiche? Appariva il dio Dioniso, era il dio Dioniso che si manifestava dalle forze della terra, dalla terra spirituale. Dioniso, manifestandosi dalle forze spirituali e presentandosi alla superficie della terra, ne condivideva le sofferenze. In un certo senso sentiva animicamente come dio (non come poi nel Mistero del Golgota, cioè anche nel corpo) che cosa significasse vivere fra esseri che sperimentavano la morte. Non sperimentava la morte in se stesso, ma imparava a guardarla. Il Greco sentiva: ecco il dio Dioniso che soffre profondamente fra gli uomini perché deve vedere che cosa essi patiscano. Sulla scena vi era all'inizio un solo essere, il dio Dioniso, si aggiunsero altri personaggi e cosí da una recita si ebbe il successivo dramma. Si sperimentava cosí in immagine il dio Dioniso. Piú tardi, come un fatto storico dell'evoluzione dell'umanità, si sperimentò nella realtà il Cristo sofferente e morente. Dovette svolgersi di fronte all'umanità quel fatto storico in modo che tutti gli uomini potessero sentire ciò che in Grecia veniva sperimentato sulla scena. Mentre dunque all'umanità si presenta quel grande dramma storico, il dramma stesso, che era sentito nella Grecia antica come sacro, come un meraviglioso risanamento per l'umanità, sempre piú fu spodestato e divenne un mezzo di intrattenimento, come era già al tempo di Euripide» (R. Steiner, *op.cit.*, II conferenza, O.O. N° 211).

Dioniso allora non fu che l'immagine del Dio che ancora non poteva discendere sulla Terra, ma che sempre piú si avvicinava a essa per compiere il Sacrificio che doveva redimerla e salvarla, poiché la redenzione è in sé una guarigione profonda.

Nella conferenza tenuta a Monaco il 23 agosto 1909 e pubblicata in *L'Oriente alla luce dell'Occidente – I figli di Lucifero e i fratelli di Cristo* (O.O. N° 113), il Dottore aveva rivelato quanto segue: «Sappiamo che cosa significhi la croce per l'anima umana, e nel corso degli anni ci siamo sempre sforzati di scorgere in ciò che ci è dato conoscere un dono dei mondi spirituali. Ci siamo sforzati di fare dei contenuti scientifico-spirituali uno strumento per comprendere sempre meglio questo punto centrale del progresso umano: il Cristo e la croce. Se riconosciamo la realtà del principio-Cristo, sapendo che esso si trova entro l'umanità, che è presente, che possiamo accedere a esso e attingere a quella fonte l'acqua di vita, allora avremo la fede che sa attendere con pazienza ciò che deve maturare nel tempo. Se sapremo affermare il principio-Cristo entro la sfera del perituro, dal grembo di ciò che è perituro maturerà per noi ciò che è eterno, immortale. Dal grembo del tempo scaturisce per noi uomini ciò che è sovratemporale. Se poggiamo su questo punto

Lucifero

fermo e da esso prendiamo le mosse, avremo non una fede cieca, ma una fede compenetrata di verità e di conoscenza. …Da un lato dunque la fede, il vero frutto della croce. …La croce sola dona fede e coraggio per una giusta comprensione; ma chi in ogni momento può illuminarci sulla giustezza, sull'indubitabilità del nostro contenuto spirituale è la "stella": la stella che un tempo era stata di Lucifero, del "portatore di luce" [*phōsphoros* in greco antico], che l'ha perduta per cederla al principio-Cristo. È questo l'altro punto di forza sul quale dobbiamo poggiare saldamente. Dobbiamo saperci appropriare di una conoscenza che penetri nei sostrati dell'esistenza, oltrepassandone gli aspetti esteriori e materiali; una conoscenza che getti luce anche là dove per l'occhio e l'intelletto umani, per la percezione esteriore regna la tenebra. …In questa tenebra portò luce Colui che chiamiamo il Cristo. …Una stupenda leggenda racconta che quando Lucifero precipitò dal cielo sulla Terra una gemma cadde dalla sua corona. Da quella gemma, ci dice la leggenda, fu fatta la coppa usata dal Cristo e dai suoi discepoli nell'Ultima Cena.

Nello stesso calice fu raccolto il sangue del Cristo crocifisso, e gli angeli lo portarono in Occidente. Qui, nel mondo occidentale, esso fu accolto da coloro che vogliono progredire verso una vera comprensione del principio-Cristo. La gemma della corona di Lucifero è divenuta il Santo Graal. …È missione dell'avvenire il congiungere due mondi e avremo compreso il significato dei segni di due mondi congiunti dall'amore, che stanno davanti alla nostra anima e al nostro spirito. Comprenderemo cioè la *croce di Cristo* e la *stella di Lucifero* che rifulge nella luce di Cristo».

In una successiva conferenza, tenuta sempre a Monaco il 28 agosto 1909, il Dottore parla di due tipi di Misteri, che affascinavano gli antichi Greci: i Misteri apollinei e i Misteri dionisiaci (ancora O.O. N° 113): «Apollo, il dio del Sole, era il rappresentante delle entità divino-spirituali che si trovano dietro il velo del mondo dei sensi. Vi erano poi certi Misteri che mostravano la via verso le profonde basi spirituali della vita psichica, attraverso il velo della vita psichica ordinaria: quei fondamenti spirituali …che l'uomo deve affrontare solo con un'adeguata maturità e preparazione. Per tali ragioni questo tipo di Misteri veniva custodito piú severamente di quelli apollinei. …Si dava il nome collettivo di Misteri dionisiaci a questo secondo tipo di credenze e di Misteri, e Dioniso era l'entità al centro di essi. Non è quindi da stupirsi che si scorgesse in Dioniso, nello spirito centrale di quella cerchia di dèi interiori, un'entità vicina all'anima umana, una specie di uomo, per cosí dire, ma un uomo che non si affaccia al mondo fisico: lo si trovava discendendo dal mondo fisico nelle profondità della vita dell'anima. Si intravvedono qui dunque le vere cause profonde della divisione della vita spirituale ellenica in un mondo apollineo e in uno dionisiaco. …Nella cerchia di Richard Wagner si intuiva che qualcosa del genere dovesse essere esistito, pur non avendo chiara coscienza dei fondamenti spirituali della cosa. Da quella cerchia poi Nietzsche trasse l'ispirazione per la sua geniale opera prima: *La nascita della tragedia dallo spirito della musica* (1872), fondata proprio sulla dicotomia della vita spirituale ellenica in una sfera apollinea e una dionisiaca. …Quando il Greco pronunciava la parola Apollo, alludeva certo all'essere che piú tardi doveva manifestarsi come Cristo, però egli

Apollo

lo sentiva come Apollo in forma per cosí dire velata. …Apollo è dunque un accenno al Cristo, ma non è il Cristo stesso. …Apollo è una figura incapace di discendere fino all'incarnazione fisica: a questo fine sarebbe occorsa una potenza maggiore di quella di Apollo, appunto la forza del Cristo. Il Cristo era dotato di tutte le facoltà proprie delle entità sparse per il Mondo spirituale e visibili alla coscienza veggente; e in piú possedeva anche la facoltà di infrangere la barriera che separa il mondo degli dèi da quello degli uomini, la facoltà di scendere in un corpo umano, di diventare uomo in un corpo umano appositamente preparato per lui sulla Terra. …Una sola entità del mondo divino-spirituale discese fino al punto da prendere dimora in un corpo umano, entro il mondo sensibile, dove si vive come uomo tra gli uomini. …Nel passato, se si andava alla ricerca di un dio nell'interiorità, occorreva discendere alle divinità sotterranee, che stanno nascoste dietro il velo delle esperienze dell'anima; nel Cristo abbiamo davanti a noi un dio che può essere trovato al di fuori e anche nell'interiorità. Questo è l'essenziale di quanto avvenne nel quarto periodo post-atlantideo. …Nell'India piú antica, si era pensato e veduto in astratto che il mondo divino-spirituale è unitario, che il *tat* e il *brahman,* che emanano da due aspetti dell'anima, formano un'unità; con l'evento del Cristo ciò divenne realtà vivente. …Se si è partecipi del Cristo, vi si troverà un essere che è al tempo stesso Apollo e Dioniso. …Se risalissimo a tempi estremamente lontani, nel passato dell'evoluzione, troveremmo che l'anima guarda fuori di sé e scorge il mondo divino-spirituale; che guarda dentro di sé, scorgendo anche qui il mondo divino-spirituale: per dirla in termini greci, l'anima scorge fuori il *mondo apollineo* e dentro quello *dionisiaco.* …Quando la grandissima maggioranza degli uomini era veggente si scorgevano fuori di sé gli dèi superni, dentro quelli inferi, ed esistevano appunto queste due vie verso il Mondo spirituale. …Venne però il tempo in cui il mondo che abbiamo chiamato degli dèi inferi si ritirò sempre piú dall'esperienza umana, e perfino per chi era fino a un certo punto Iniziato divenne difficile raggiungerlo. …Questi dèi inferi si erano dunque ritirati in tenebre sconosciute. …A quei tempi (proprio nel tempo della discesa del Cristo sulla Terra) si aveva ormai solo un vago sentore dell'esistenza di certi Misteri che schiudevano, a chi fosse Iniziato, l'accesso al mondo dionisiaco, penetrando attraverso le forze della vita animica interiore. …Da divinità cosmica il Cristo disceso in Terra diventa sempre piú un Dio mistico, che potrà essere sperimentato nell'intimo dell'anima umana. Al tempo della Sua presenza sulla Terra poterono realizzarsi le esperienze che i suoi discepoli (avevano con Lui). Non si sarebbe potuto sperimentarlo interiormente, sul piano mistico, non si sarebbe potuto afferrarne *la natura dionisiaca*: si doveva prima sperimentarlo come il Cristo esteriore, storico. …Immergendosi nell'interiorità dell'anima allora, prima della discesa del Cristo, non si trovava il Cristo, ma *Dioniso.* …Quando ci si era immersi profondamente nell'anima mediante la disciplina dei Misteri antichi, discendendo alle divinità infere, si trovava Dioniso; e questo non è che un nome diverso per il vasto mondo delle divinità luciferiche. Ma la coscienza veggente scomparve nella tenebra (se non era sviluppata fino ai gradi piú elevati), mentre il Cristo si andava avvicinando alla Terra in tutta la Sua potenza: il mondo luciferico andò scomparendo.

«Cristo vincitore» mosaico di Cefalú

Solo agli Iniziati di grado piú alto era ancora possibile discendere fino alle divinità luciferiche. Agli altri uomini invece si doveva dire: "Se discendete impuri e immaturi, le entità luciferiche vi appariranno solo in immagini contraffatte, come dèmoni selvaggi che vi seducono ad ogni azione malvagia"».

Ed è proprio questo che presumibilmente accadde a tanti che vollero, per brama di conoscenza, discendere nell'interiorità della propria anima: è questo, evidentemente, che ha dato luogo alle descrizioni dei riti dionisiaci, cosí come hanno attraversato i secoli e i millenni.

Il Dottore prosegue nella sua analisi del dionisismo: «Senonché le cose stanno cosí: dopo che il principio-Cristo fu penetrato per un certo tempo nelle anime umane, il mondo luciferico riemerse, dapprima nell'uomo dotato di veggenza. Quando il Cristo ebbe agito per un certo tempo sull'anima, essa diventò matura, essendosi compenetrata della sostanza del Cristo, per penetrare nuovamente nel regno delle entità luciferiche. Per primi gli Iniziati della Rosacroce furono in grado di compiere quel passo. Essi si sforzavano di comprendere e di vedere il Cristo che aveva preso dimora come Cristo mistico anche nelle loro anime; il Cristo viveva in loro, essi acquistavano forza grazie alla presenza in loro della sostanza del Cristo, che li premuniva contro ogni tentazione. In tal modo la sostanza del Cristo divenne in loro una nuova luce, una luce astrale interiore che li illuminava tutti. Il fare l'esperienza storica del Cristo nella sua verità getta luce nelle nostre esperienze animiche, sí da restituirci la possibilità di penetrare nel regno luciferico. …Osserviamo un Iniziato della Rosacroce. Egli comincia col prepararsi indirizzando i propri sentimenti e pensieri alla grande figura centrale del Cristo, per esempio meditando sul Vangelo di Giovanni: egli apre la propria anima, e in tal modo si nobilita e si purifica, all'immagine grandiosa e infinitamente significativa che del Cristo ci dà il Vangelo di Giovanni, la nostra anima si compenetra del Cristo, il Cristo mistico può destarsi in noi. …Si apprende a sentire il Cristo come poterono sentirlo il Maestro Eckhart o Giovanni Tauler, oppure a sentirlo in modo intimo come Suso [mistico tedesco, Heinrich Seuse (1295 ca.-1366), fortemente influenzato da Eckhart e Tauler] ed altri, e ci si sente uniti con quanto è fluito dalle altezze cosmiche giú sulla Terra, grazie all'avvento del Cristo. Cosí si acquista la maturità per poter essere introdotti come veggenti Iniziati della Rosacroce, in quei mondi che nell'antichità venivano chiamati dionisiaci, e adesso chiamiamo luciferici. Quale effetto ha una tale introduzione nei mondi luciferici per un odierno Iniziato della Rosacroce? Se il sentimento si riscalda, riempiendosi di entusiasmo per il divino, se esso è compenetrato dell'impulso cristiano …le nostre rimanenti facoltà spirituali, mediante le quali comprendiamo e conosciamo il mondo, vengono a loro volta illuminate e rafforzate dal principio luciferico. …Lo sperimentare il Cristo come sostanza animica è possibile concentrandosi sulla figura di Cristo quale si presenta nei Vangeli. …Oggi però è già venuto il tempo in cui i Rosacroce debbono far circolare nel mondo il loro insegnamento: i Misteri della Rosacroce sono chiamati a illuminare i Vangeli grazie alle forze spirituali rafforzate dal mondo luciferico. …L'essenza, la grandezza dei Vangeli si riveleranno quando saranno illuminati dalla luce proveniente dal regno di Lucifero, attraverso i Misteri della Rosacroce. …Il Cristo, divenuto Cristo mistico da Dio esteriore qual era, grazie alla nobilitazione dell'anima umana la riconduce nella sfera che per un certo tempo era stata preclusa: la sfera luciferica, chiamata dionisiaca nell'antichità e che sarà riconquistata nei tempi ai quali l'umanità va incontro. …Tutto questo rappresenta la missione della Rosacroce per il futuro (cfr. anche la *Scienza Occulta*, O.O. N° 13).

Cristo e Lucifero

…Cristo e Lucifero procedevano in tempi antichi l'uno a fianco dell'altro, l'uno come dio cosmico, l'altro come divinità interiore all'uomo: si poteva trovare il primo, per cosí dire, nelle regioni superne, l'altro in quelle infere. …Le vie percorse da queste due entità divino-spirituali sono queste: esse si avvicinano alla Terra da due parti diverse; Lucifero diviene invisibile e in certo qual modo incrocia la via del Cristo, rimanendo offuscata la sua luce dalla luce del Cristo …le loro vie si incrociarono; il Cristo compie il suo ingresso nell'anima umana, diviene lo Spirito planetario della Terra, e sempre di piú assume la funzione di Cristo mistico nelle anime umane, si fa conoscere attraverso l'approfondimento delle esperienze interiori. …Da entità interiore all'uomo e puramente terrestre, qual era stato cercato nei Misteri dei mondi inferi, Lucifero va diventando sempre piú un dio cosmico; sempre piú risplenderà fuori nel mondo che si rivela a chi penetri oltre il velo dei sensi. …Se in avvenire l'uomo …non vorrà limitarsi a ciò che è grossolanamente materiale, egli dovrà penetrare nel Mondo spirituale attraverso le cose del mondo sensibile, dovrà lasciarsi portare verso la luce dal "portatore di luce". L'umanità potrebbe affondare nel materialismo, rimanere fissata nella credenza che tutto non è altro che mondo materiale, se non si sollevasse all'ispirazione proveniente dal principio luciferico. … Lucifero ci renderà sempre piú forti per comprendere e conoscere il mondo, Cristo ci rafforzerà sempre di piú nella nostra interiorità».

Riteniamo di non dover aggiungere altro, ma non dimentichiamo che la "stella" caduta dalla preziosa corona di Lucifero è divenuta il Santo Graal.

Al Cristo dobbiamo l'Amore e la Fede, a Lucifero l'impulso alla conoscenza; l'entusiasmo (*entousiasmòs* in greco) per la conoscenza, che è un sentimento ispirato dal "portatore di luce".

Per cercare il Graal bisogna esserne innamorati, e questo "innamoramento" si risveglia in ogni vita, ogni volta che rinasciamo sulla Terra. E ogni volta prendiamo coscienza che il Graal è la mèta piú alta da perseguire, il senso stesso del nostro essere.

Da qui sorge un lieto impulso all'azione, anche se sappiamo che la ricerca non sarà facile, che ci attendono molti ostacoli sul cammino e una vita di dedizione e di sacrificio.

Ma all'uomo non spetta la felicità, anche quando la prova per brevi istanti o per qualche periodo: non è un suo diritto. Adatta all'uomo è invece la "gioia dell'essere", che conosce bene chi segue la Via del Graal. Questa gioia nutre le piú intime fibre del suo essere: è il premio della sua dedizione.

Maître Philippe di Lione ci ha insegnato che siamo venuti sulla Terra non per godere, ma per servire Dio e svolgere il compito, sia pure piccolo, che Egli ha assegnato a ciascuno di noi.

Alda Gallerano

POETI IN ERBA

cronache da BABELE

Al figlio disse: «Annusa i fili d'erba,
certi giorni profumano di cielo».
Ma non era un poeta, l'uomo, solo
un terzino di calcio. Questo prova
che palleggiare aiuta a poetare,
e chiunque può cogliere nell'attimo
la vibrazione dell'essenza eterica
che digita e pervade i fili d'erba,
fa di un campo di gioco un gran concerto,
del cuore di un terzino un'arpa eolia.
Toccato dalla grazia e reso vate,
questi ricava immagini e parole
dall'intimo, creativo serbatoio
che la Divinità concede in sorte
ad ogni creatura consenziente,
che vi cerca gli odori del Giardino
in cui tutto ebbe inizio, e li rievoca.
Cosí, memoria di celesti umori
ha l'erba di uno stadio, e li diffonde.
Questo disse Facchetti, il calciatore,
un giorno al figlio, interrogando il cuore.

Il cronista

✉ Vorrei sapere quando è iniziata la coltivazione della vite sulla Terra. Il Dottore lo dice senz'altro, ma io non lo ricordo. La Bibbia inizia con la fine del Diluvio e Noè pianta una vigna sulla terra asciutta. Inoltre, per quale ragione fu introdotta?

Alba G.

Dopo il diluvio – noi diremmo dopo l'inabissamento di Atlantide – nella Bibbia si dice che Noè piantò una vite e poi molti filari di viti fino a farne una vigna, per poter bere il succo del suo frutto fermentato, fino a ubriacarsene. Ciò che appare sconveniente e poco degno di un nobile patriarca, era però previsto dal Divino, perché l'uomo doveva dimenticare il suo rapporto diretto con il Creatore, e soprattutto il suo ritorno sulla terra di vita in vita. Ma per dimenticare occorre un tempo lunghissimo, migliaia di anni: il ricordo del Mondo spirituale e della reincarnazione è troppo forte per spegnersi, e viene tramandato dalle tradizioni in maniera a volte fantasiosa ma sempre con grandi similitudini, in Oriente come in Occidente. Quindi è necessario un aiuto, e questo aiuto è il vino, che ha svolto in maniera egregia il suo compito di far dimenticare all'uomo la sua patria spirituale e la reincarnazione. Era necessario che egli si staccasse dal Creatore per dimenticarlo, e poter poi volontariamente ricercarlo e ritrovarlo, offrendo al Divino una rinnovata e cosciente venerazione. Anche il Cristo benedice il vino, succo della terra. Nella sua epoca, il vino doveva ancora svolgere il suo compito. Nelle nozze di Cana l'acqua viene mutata in vino. Ma ora è il vino a dover ridiventare acqua: acqua pura, acqua di Vita, quella di cui il Cristo dice: «Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai piú sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente che zampilla per la vita eterna» (*Gv* 4, 4-14). Il vino invece, oggi, è diventato un vero nemico, e con lui tutto l'alcol. Perché non è piú tempo di dimenticare, ma di ricordare! E se vogliamo seguire una Via spirituale, una disciplina che comporta meditazione, concentrazione ed esercizi di formazione interiore, l'alcol annulla tutto il lavoro fatto. Non occorre bere un bicchiere, basta un sorso di una qualsiasi bevanda alcolica per annullare la strada percorsa. Se l'uomo sapesse veramente quale effetto ha l'alcol nel suo sviluppo spirituale, se ne asterrebbe con decisione. Ma sembra che pochi ne siano consapevoli, e indulgono in un "buon bicchiere", magari di "rosso che fa buon sangue"... Ci sono addirittura ditte che reclamizzano i propri vini come coltivati secondo le direttive di Rudolf Steiner! Però, cosí come il vegetarianesimo non può essere additato come indispensabile per una vera crescita interiore – dato che l'uomo deve arrivarci da solo, e se non ci arriva è segno che non sta lavorando bene – cosí non può venir vietato dalla Scienza dello Spirito l'uso di alcolici. Chi lavora veramente se ne deve accorgere da sé, e chi persevera nel farne uso capirà, ad un certo punto, di procedere in discesa verso un falso traguardo… e senza passare dal via!

✉ Mio figlio si accompagna da un po' di tempo a una ragazza che segue una di quelle correnti di autoguarigione e di riequilibratura dei chakra, e ha cominciato a esercitarsi in tecniche di rilassamento, vuoto ecc. Io non ho mai insistito perché si interessasse all'Antroposofia, perché volevo rispettare la sua libertà e aspettavo che fosse lui a chiedermi qualcosa del mio percorso spirituale. Ma nessuna richiesta è mai venuta in quel senso. Invece, da quando conosce questa ragazza, si è subito interessato all'organizzazione di cui fa parte, e nella quale credo che lei abbia anche un posto di rilievo. Lo vedo che acquista libri su libri, parla continuamente di vibrazioni, quando mangia deve dare le sue vibrazioni al cibo, e soprattutto spende molti soldi, perché l'organizzazione richiede continuamente di essere ben foraggiata. E dato che lui ancora non guadagna, i soldi escono dal portafoglio mio e di mio marito…

AnnaViola C.

Certamente il grande interesse suscitato da quella disciplina è causato soprattutto dall'attrazione verso la giovane che la segue, e che anzi ne è un'organizzatrice. Arginare una tale attrazione è impresa assai difficile, e anche piuttosto deleteria, soprattutto in questo momento. Una cosa giusta è in ogni caso contenere le spese del ragazzo, spese che con il tempo si faranno sempre piú onerose. Quando gli organizzatori si accorgeranno che non c'è molto da ricavare da un tale adepto, saranno loro stessi a escludere una persona che non porta quanto da lui ci si attende. Noi dobbiamo sempre vedere la parte positiva degli eventi che ci toccano: questo attuale coinvolgimento in una disciplina di tipo spirituale, che si può condividere o meno, ma che comunque riguarda la sfera dello sviluppo interiore, renderà forse attento il giovane, dopo la delusione che potrebbe seguire all'iniziale entusiasmo, anche a una Via come la Scienza dello Spirito, di cui già in famiglia potrà osservare i preziosi frutti. L'importante è dare l'esempio, sia nell'ambito famigliare sia nell'ambiente sociale o lavorativo che si frequenta, di equilibrio, di armonia nei rapporti umani, di distacco dalle brame e dagli artifici messi in atto dagli Ostacolatori con tanta perizia nella società dei consumi. Questo è ciò che con il tempo potrà offrire al figlio il termine di paragone vincente.

✉ La grandezza di Rudolf Steiner è oltre questo tempo e anche per i tempi a venire. Quando si raccoglie un'erba in un bosco, bisognerebbe chiedere allo Spirito del bosco (all'ente, non so come definirlo), diversamente si raccoglie l'erba e la parte eterica rimane nel luogo della pianta. Il procedimento di Rudolf Steiner, elaborato, immagino, si è proprio finalizzato a fissare la parte eterica, almeno cosí a me si presenta, analogamente alla dinamizzazione del cornoletame in agricoltura. Questo è un processo non solo difficilissimo da fare personalmente ma anche da trasmetterlo agli altri. Un analogo procedimento fu fatto dal Principe di Sansevero, Raimondo di Sangro, con la pervinca, anticipando di secoli i farmaci oncologici che ancora oggi usano i princípi, appunto, della pervinca per curare quella "malattia misteriosa per l'epoca". Non riesco però a intendere l'indicazione di Scaligero riguardo all'euforbia, che è sicuramente corretta, perché si tratta di un lattice. Ha dato indicazioni sul procedimento, visto che il lattice di euforbia è irritante per l'essere umano? Infine, siccome non molliamo mai per nessuna ragione, troveremo prima o poi il canale giusto…

Marco M.

Come Rudolf Steiner, indicando nel vischio e nel suo lattice vischioso e lunare uno dei ritrovati capaci di curare il cancro, ha dovuto avere la collaborazione di Ita Wegman e dei laboratori Weleda per la trasformazione di quel succo nel medicamento che fu chiamato Iscador, e in seguito Viscum Album, cosí sarebbe oggi necessario che qualche laboratorio chimico farmaceutico studiasse a fondo come riuscire trasformare in medicamento il lattice dell'euforbia dei prati, indicato da Massimo Scaligero come altrettanto risolutivo di quel male. Ma noi sappiamo anche che oggi qualunque rimedio naturale sarebbe altamente osteggiato e considerato una disonesta manipolazione, cosí come sarebbe definito ciarlatano chi lo proponesse. Quindi nessun serio ricercatore può essere oggi incoraggiato a perdere tempo e fatica per farsi poi trattare da impostore, mistificatore e falso guaritore meritevole di essere radiato dall'albo. I rimedi ci sono, la natura ce ne offre diversi, e tutti altrettanto validi, ma l'uomo deve meritarli. E per farlo, deve avere il coraggio di combattere contro chi si è arrogato il diritto di decidere quali protocolli siano da seguire (sempre eccezionalmente costosi) e quali decisamente da scartare (non altrettanto remunerativi). Attendiamo il tempo del risveglio cosciente.

Siti e miti

FATEHPUR SIKRI

La città fantasma dei Moghul

A parole e con le migliori intenzioni, siamo tutti dei sinceri democratici. La democrazia, come forma di gestione sociale è un'etica perseguita dall'umanità, da tempo immemorabile. La nazione che piú incarna oggi gli ideali democratici è rappresentata dagli Stati Uniti. Eppure, lo storico John Galbraith, nel suo *L'età dell'incertezza*, osserva: «L'annuale migrazione estiva di decine di migliaia di americani risolutamente democratici, in viaggio per ammirare le meraviglie del Mondo, si concentra in modo esclusivo sui monumemti eretti dal dispotismo: Roma, Persepoli, Angkor, Costantinopoli, Parigi, Versailles, San Pietroburgo, Vienna».

È la parata del potere assoluto, una iattura se incarnato da regimi guerrafondai e predatori, ma un dono del cielo se a governare è Pietro il Grande a San Pietroburgo (1672-1725), lo zar che fece della città alla foce della Neva un gioiello urbanistico, o da Akbar il Grande, che costruí la città di Fatehpur Sikri, per sciogliere il voto fatto al santo eremita Salim Chishti, al cui intervento miracoloso doveva la nascita dell'erede, Jahangir, cui venne dato il nome del santo anacoreta, Salim.

Costruita con arenaria rosa, sorse, nel giro di un anno, una città fantastica. I visitatori che venivano dall'Europa potevano ammirare la capitale del regno di Akbar, una città che nulla aveva da invidiare a Londra per l'eleganza del palazzo imperiale e degli edifici pubblici. Il prodigio durò quattordici anni. Un bel giorno, inspiegabilmente, Akbar e la sua corte, i dignitari, l'esercito, lo abbandonarono, si trasferirono, sparendo nel deserto del Rajasthan con l'intera popolazione. Nasceva il mito-mistero di Fatekpur Sirki, definita la città fantasma meglio conservata. Chi la visita oggi, può infatti ammirare, come fossero ancora abitate, le case private, e intorno i negozi, la zecca, il tesoro, il caravanserraglio, e al centro il maestoso palazzo con gli alti edifici rosati. L'aria pulita e secca del deserto ha dato alla pietra la tenera consistenza del legno. Quasi a rivelarne la cedevolezza, una frase sul Portale della Vittoria, ammonisce: «Il mondo è un ponte, passaci sopra ma non costruirvi».

A 38 chilometri, il Taj Mahal di Agra, splendido intarsio di candido marmo e pietre dure, dedicato dall'imperatore moghul Shah Jahan alla memoria dell'amatissima moglie Mumtāz.

I devoti che visitano l'eremo del santo Shaikh Salim, per chiedere grazie annodano cordicelle intrecciate alle grate che proteggono la sua. Una delle spiegazioni date dagli esperti per l'improvviso abbandono di Fatehpur Sikri da parte di Akbar e della popolazione, è che si verificò, per moti sismici, un subitaneo, imprevedibile prosciugamento delle risorse idriche della regione. Oggi sappiamo, per piú evoluti monitoraggi del suolo, che il deserto del Rajasthan copre una delle più vaste e profonde falde acquifere del mondo. Acqua purissima, fresca, inesauribile, che è tornata a riempire le ampie vasche dell'antica reggia.

Elideo Tolliani